

IL LABIRINTO

Reg. Tribunale di Torino n.50 del 09/10/2009

PERIODICO TELEMATICO DI INFORMAZIONE CULTURALE
RIVISTA UFFICIALE DEL:



In evidenza in questo numero:

**SUL POSSIBILE SIGNIFICATO ESOTERICO
DEGLI SCRITTI DEL PRINCIPE DI SAN
SEVERO**

**2° CONVEGNO: LA STREGONERIA NELLE
ALPI OCCIDENTALI. LEVONE 2011**

**IL DIVINO FEMMINILE E LA DEA
MADRE**

IL CULTO DI ISIDE IN PIEMONTE

SOMMARIO

Editoriale	pag 2
Sul possibile significato ..Principe di San Severo	pag 3
Uomini e Orsi	pag 8
Il Divino Femminile e la Dea Madre	pag 11
Il culto di Iside in Piemonte	pag 16
La stregoneria nelle Alpi Occidentali	pag 18
Gli archivi dell'Inquisizione Romana	pag 20
Adelaide di Susa	pag 22
La mugnaia, simbolo del Carnevale d'lvrea	pag 24
Rubriche	
- Allietare la mente...	pag 26
- Conferenze ed Eventi	pag 28

EDITORIALE

Inizia il 2011, anno dispari e, secondo i Pitagorici, perfetto. Dinnanzi a noi un programma culturale importante ed impegnativo ci vedrà coinvolti su più fronti: dall'archeologia allo studio delle religioni precristiane, l'appuntamento annuale con la stregoneria e l'inquisizione e il convegno "Riflessioni su...". Quest'anno abbiamo ben due seconde edizioni, a riprova che il lavoro procede e l'impegno non manca. Nuove collaborazioni e gemellaggi culturali, rinforzi dei partenariati siglati gli anni scorsi... tutto è pronto per un ciclo intenso e molto profondo.

Tre sono i grandi temi che tratteremo nel corso del 2011: lo studio della Dea Madre, la Stregoneria e il convegno "Riflessioni su...". Nel corso dei prossimi numeri IL LABIRINTO vi condurrà attraverso queste tematiche mediante il prezioso supporto di collaboratori esperti che ci daranno gli strumenti per vivere le iniziative proposte con maggior intensità.

Proseguiremo proponendo una interessante monografia a cura di Paolo Cavalla sulla storia della prima Crociata e la presa di Gerusalemme dl 1099. Non mancheranno articoli legati alla simbologia e gli studi esoterici. Condotta dal nostro Direttore Responsabile Rossella Carluccio, da questo numero prenderà vita una rubrica interamente dedicata alle grandi figure femminili del Medioevo. Insomma, possiamo dire che la nostra rivista comincia ad uscire dalla fase di rodaggio per affacciarsi degnamente sul panorama culturale italiano. Certo, di strada ne abbiamo da fare ma, aprendo ufficialmente il secondo anno (più uno di pubblicazione amatoriale), ci si sente un po' meno intimoriti ad affrontare questo tipo di cammino, intrigante ma assai faticoso, del mondo della cultura scritta. Grazie a tutti i collaboratori.

(Sandy Furlini)

Periodico Bimestrale

Nuova Serie - Numero 7 Anno II - Gennaio 2011

Redazione

Via Maiole 5/A 10040, Leini (TO)

Editore

Circolo Culturale Tavola di Smeraldo

Sede Legale: Via Carlo Alberto n°37, 10088 Volpiano (TO)

Direttore Editoriale

Sandy Furlini

Direttore Responsabile

Rossella Carluccio

Direttore Scientifico

Federico Botigliengo

Comitato Editoriale

Federico Botigliengo, Paolo Galiano, Katia Somà

Impaginazione e Progetto Grafico

Sandy Furlini

Foto di Copertina Parco Villa Bertot Levone (To).

(Katia Somà 2011)

Section editors

Antico Egitto: Federico Botigliengo

Stregoneria in Piemonte: Massimo Centini

Medioevo Occidentale e Crociate: Francesco Cordero di Pamparato

Storia dell'Impero Bizantino: Walter Haberstumpf

Archeologia a Torino e dintorni: Fabrizio Diciotti

Fruttuaria: Marco Notario

Antropologia ed Etnomedicina: Antonio Guerci

Psicologia e psicoterapia: Marilia Boggio Marzet

Registrazione Tribunale di Torino n°50 del 09/10/2009

Tutti i diritti di proprietà sono riservati a: Circolo Culturale Tavola di Smeraldo nella figura del suo Legale Rappresentante

La Rivista "IL LABIRINTO" viene pubblicata al sito web www.tavoladismeraldo.it, visionabile e scaricabile gratuitamente. L'eventuale stampa avviene in proprio e con distribuzione gratuita fino a nuova deliberazione del Comitato Editoriale.

La riproduzione anche parziale degli articoli o immagini è espressamente riservata salvo diverse indicazioni dell'autore (legge 22 Aprile 1941 n.633)

Ogni autore è responsabile delle proprie affermazioni

Le immagini sono tutte di Katia Somà. Per quelle specificate, la redazione si è curata della relativa autorizzazione degli aventi diritto.

Circolo Culturale Tavola di Smeraldo

Sede Legale: Via Carlo Alberto n°37 10088 Volpiano (TO)

C.F.= 95017150012

Reg. Uff Entrate di Rivarolo C.se (TO) il 09-02-2009

Atto n° 211 vol.3A

Tel. 335-6111237

<http://www.tavoladismeraldo.it>

mail: tavoladismeraldo@msn.com

Associazione culturale iscritta all'albo delle Associazioni del Comune di Volpiano (TO).

Art. 3 Statuto Associativo:

L'Associazione persegue lo scopo di organizzare ricerche culturali storiche, filosofiche, etiche ed antropologiche destinate alla crescita intellettuale dei propri soci e della collettività cui l'Associazione si rivolge.

Studia in particolar modo la storia e la cultura Medievale.

Con la sua attività, promuove l'interesse e la conoscenza dei beni culturali ed ambientali del territorio.

Collabora con Associazioni culturali nell'intento di rafforzare il recupero delle nostre radici storiche in un'ottica di miglioramento del benessere collettivo. Particolare è l'impegno riguardo agli studi etici, filosofico/antropologici nonché simbolici che possono essere di aiuto nel perseguimento degli obiettivi statuari.



SUL POSSIBILE SIGNIFICATO ESOTERICO DEGLI SCRITTI DEL PRINCIPE DI SAN SEVERO

(a cura di Paolo Galiano)

Le fonti principali per comporre un elenco delle opere scritte dal Principe di San Severo comprende, oltre i testi stampati che ci sono pervenuti, le notizie che possiamo attingere dagli scritti dei suoi contemporanei, scritti che per altro si ritiene siano stati in buona parte ispirati se non elaborati dallo stesso Raimondo e poi pubblicati sotto altro nome, come nel caso della biografia che si trova sia nella sua *Lettera Apologetica* [1] e nel secondo volume della *Istoria dello Studio di Napoli* di Giuseppe Origlia [2], o anonimi, come nel caso della *Breve nota di ciò che si vede nella casa del Principe di San Severo* [3], a cui si devono aggiungere altre due opere a lui attribuite secondo la Sansone Vagni [4] (citata come SV) ed altri autori.

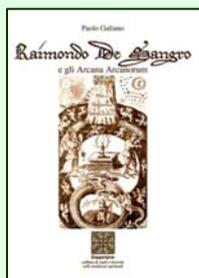
Delle 19 opere scritte da Raimondo o a lui attribuite solo nove sono giunte fino a noi, di due delle quali non è certa l'attribuzione (in realtà otto se si considera che le Lettere a Giraldi e le Lettres all'Abbè Noillet in pratica coincidono); questa la lista dei titoli, preceduti dalla data di pubblicazione:

- 1 - (SV 1746) RELAZIONE DELLA COMPAGNIA DE' LIBERI MURATORI: attribuita a Raimondo e stampata quasi certamente nella sua tipografia (ristampa Foggia 1973)
- 2 - 1747 PRATICA PIÙ AGEVOLE E PIÙ UTILE DI ESERCIZI MILITARI PER L'INFANTERIA: per quest'opera ricevette una lettera di ringraziamenti e di complimenti da Federico di Prussia, al quale il libro era stato dedicato.
- 3 - 1750 LETTERA APOLOGETICA... CONTENENTE LA DIFESA DEL LIBRO INTITOLATO LETTERE D'UNA PERUANA (ristampata a Napoli nel 2002 a cura di L. Spruit).
- 4 - (SV 1751) COSTITUZIONI DELLE LOGGE D'INGHILTERRA... STATUTI DEI TRE ALTI GRADI di Maestro Scozzese, Eletto e della Sublime Filosofia: il testo è attribuito a Raimondo ed è stato reperito dal Soriga nell'Archivio Vaticano; di esso Bramato ha pubblicato nel 1980 la parte riguardante le Logge Scozzesi [5].
- 5 - 1751 EPISTOLA DI RAIMONDO DE SANGRO AL PONTEFICE BENEDETTO XIV per scagionarsi della sua appartenenza alla Massoneria (riportata da Origlia pagg. 354 - 360).
- 6 - 1752 LETTERE... SOPRA ALCUNE SCOPERTE CHIMICHE INDIRIZZATE AL SIGNOR CAVALIERE GIOVANNI GIRALDI FIORENTINO: furono in parte pubblicate nelle *Novelle letterarie* fiorentine tra il 1753 e il 1754, a quanto riporta Origlia a pag. 375 (ristampate a Napoli a cura di Crocco nel 1969, grazie al ritrovamento degli originali). La scoperta del "Lume eterno", di cui si parla in queste Lettere, dovrebbe però risalire al 1751, stando a quanto scrive Origlia a pag. 376.
- 7 - 1753 LETTRES ECRITES... A MONSIEUR L'ABBÉ NOILLET: traduzione in francese fatta dal Principe delle lettere inviate al Giraldi e dedicate allo scienziato francese Nollet (Origlia pag. 375).
- 8 - 1753 SUPPLICA DI RAIMONDO DI SANGRO... ALLA SANTITÀ DI BENEDETTO XIV per domandare che la sua *Lettera apologetica* venisse cancellata dalle liste dell'Indice dei libri proibiti, il che però non ottenne; essa contiene le risposte alle accuse di eresia mossegli dal "Ponderante" e da altri suoi nemici a proposito di questa opera (ristampata a Napoli a cura di Spruit nel 2006).
- 9 - 1756 DISSERTATION SUR UNE LAMPE ANTIQUE TROUVÉE A MÜNICH EN L'ANNÉE 1753: costituisce la seconda parte delle *Lettres* pubblicate nel 1753 (ristampata in traduzione italiana a Foggia 1999 a cura di Lacerenza).



Raimondo di Sangro Principe di San Severo
(Torremaggiore, 30 gennaio 1710 – Napoli, 22 marzo 1771)

La lettura di questi scritti è di per sé sicuramente interessante: essi possono essere letti come resoconti scientifici o come saggi di letteratura e di certo da questo punto di vista sono aderenti alle conoscenze della sua epoca. Ma questo non è il solo modo di lettura possibile perché lo stesso Raimondo ci indica la possibilità di una diversa interpretazione, quando alla fine della Lettera apologetica sui Quipu scrive alla dotta Dama per la quale ha composto il suo lavoro: "Mi fa lieto solamente il pensare che non potrete altri comunicare [la mia lettera], giacché la maggior parte delle cose ci si trova in tal gergo conceputa, che appena può essere a Voi intelligibile, cui i miei sentimenti sono stati sempre aperti" (pag. 318).



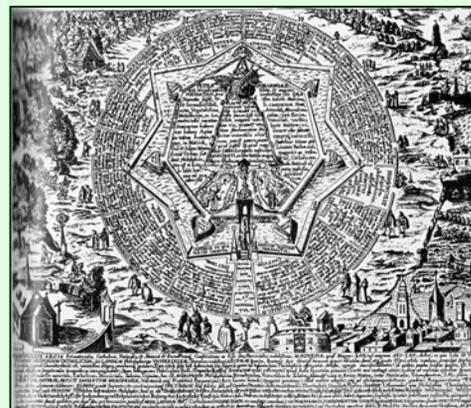
Libro ed. Simmetria P. Galiano 2011

Ricordiamo tra l'altro che questa frase fu una delle basi per l'accusa che gli venne mossa di avere fatto un'opera cabalistica ed eretica, tanto che alla fine la Lettera fu iscritta all'Indice dei libri proibiti.

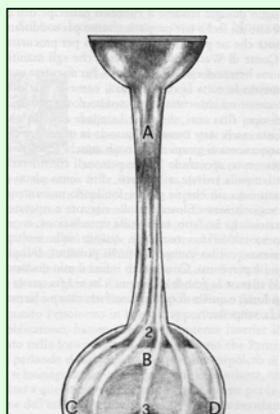
Molti esempi si potrebbero trarre dai suoi scritti circa una possibile decriptazione del testo, a cominciare dal suo progetto di "multiplice difesa", interpretata da Höbel [6] come la conferma della sua adesione alla Massoneria già nell'anno 1741, o la costruzione di una "mensa segreta" di cui si accenna nella *Lettera apologetica* che potrebbe essere letta come un invito ad una maggiore segretezza nelle agapi massoniche. Ancora di più si potrebbe ottenere da una lettura attenta dei suoi esperimenti per far rinascere i rami di fiume calcinati al fuoco di riverbero, un termine usato in Alchimia per parlare di uno dei "fuochi" che si devono adoperare nella "cottura" della Materia prima, esperimenti di palingenesia che potrebbero essere messi in relazione con le tecniche di trasmutazione totale note come Arcana Arcanorum.

Ma tra tutti gli argomenti criptati dal Principe nei suoi scritti quello concernente la "Luce" sembra essere stato per lui il più importante: vediamo un progressivo svolgersi dell'argomento attraverso l'elaborazione di tre lavori, di cui solo due sono arrivati a noi, a partire da una data imprecisata prima del 1750 per concludersi (intendiamo per il pubblico profano) solo nel 1756.

La prima notizia è riportata nel 1750 dalla Duchessa, supposta autrice delle note alla Lettera apoletica, e ripresa nel 1754 da Origlia, i quali parlano di un trattato Sulla vera cagione produttrice della luce, non pubblicato anche se doveva esserne prossima l'edizione "deliberato avendo il degnissimo Autore di farlo a tutti comune col darlo alle stampe"; di questa opera sappiamo soltanto che essa si basava su di una interpretazione del Capitolo Primo del Genesi: come scrive Origlia era "totalmente poggiata sul primo capo del Genesi... in quel capitolo Mosè non spiega che il sistema da lui prodotto con entrar nel vero significato degli ebraici vocaboli", quindi sembrerebbe uno scritto di carattere cabalistico, nel quale si leggeva il testo ebraico sulla base dei principii della Kabbalah (e il Principe era un buon conoscitore sia della lingua ebraica che della Kabbalah); possiamo solo presumere che fosse un lavoro per certi versi analogo a quello di Fabre d'Olivet sull'interpretazione metarazionale delle radici ebraiche.



Khunrath - Amphitheatrum sapientiae aeternae



LA LAMPADA DI MONACO
(da Lacerenza - Il Lume eterno)

Da qui il nome di "*Lume eterno o sia perpetuo*" dato alla sua scoperta dal Principe (*Lettere* pag. 18), il quale decise di adoperare tale materiale per fare un Lume perpetuo nella Cappella di famiglia.

Infine la ricerca del Principe si conclude nel 1756 con l'ultimo libro dato alla luce dal Principe *Dissertazione su di una lampada antica trovata a Monaco* [8]: qui il discorso cambia di genere e diventa si potrebbe dire polemico. Esso parte dalla notizia del reperimento di una lampada accesa trovata in uno scavo fatto a Monaco di Baviera nel 1753 (pag. 22) e si lancia in una lunga dissertazione sia sulle "lampade perpetue degli antichi" sia sulla composizione dei "fosfori" tratti dalle ossa umane o dall'urina che possono essere collegati ad esse, argomento in parte già trattato nel precedente libro.

Se seguiamo la linea di un'interpretazione ermetica dei suoi scritti, il Principe intende parlare di una tecnica che consenta di ottenere l'Illuminazione trascendente, e quindi il Lume altro non è che lo stesso Iniziato, il quale deve pervenire ad uno stato di perfezione che non sia instabile e temporaneo, quali i "fuochi delle lampade degli antichi" di cui egli parla, ma fermo e durevole, per divenire, usando le sue stesse parole, un Lume perpetuo. Vediamo attraverso quali tappe si è sviluppata la ricerca del Principe.

L'inizio della sua Opera, stando alle notizie della Lettera apoletica, sarebbe stata una ricerca effettuata sul testo del Genesi, ma forse il Principe rimase insoddisfatto della via cabalistica seguita, insufficiente oppure ormai perduta, come sembra nell'accenno che fa ad uno dei dodici "Fuochi nascosti" di Israele che era in possesso del Rabbino Isaac Abrabaniel di Lisbona, il quale, fuggendo dalla sua città per trovare rifugio guarda caso proprio a Napoli, aveva perduto il suo "Fuoco" (*Lume eterno* pag. 78).

Successivamente l'argomento viene ripreso nel 1753 nelle sette lettere inviate dal De Sangro al Cavaliere fiorentino Girdali, poi riunite in un volume dedicato allo scienziato francese Noillet; nelle sue *Lettere a Girdali* [7] il discorso è all'apparenza di carattere scientifico e verte su di una scoperta casuale concernente una materia fatta di "Fosfori" "*della consistenza di un butirro molle in tempo di estate*" (pag. 3) provenienti dalle ossa umane e in particolare da quelle del cranio (pag. 26), capace di accendersi se accostata ad una fiamma e di durare per un tempo lunghissimo senza mai consumarsi: infatti il Principe spese per accidente la prima dose di essa dopo 92 o 93 giorni (dal 30 novembre al 2 marzo, per la precisione – pag. 9).

A questo punto egli potrebbe essere passato ad una ricerca alchemica della "Luce", ciò che si può dedurre osservando come la materia base del suo "Lume eterno" è costituita dalle ossa del cranio umano: il "cranio" è simbolo del *caput mortuum*, la Materia Prima dalla quale inizia la ricerca della Pietra filosofale, che è lo scopo degli alchimisti operativi. L'estrazione del "fosforo" da questo materiale indica il primo segno del passaggio dall'Opera al Nero all'Opera al Bianco, perché, come scrive Pernety [9]: "*Il Fosforo o Portatore di Luce è uno dei nomi che i Filosofi hanno dato al piccolo cerchio bianco che si forma sulla materia dell'Opera quando incomincia a diventare bianca. Lo hanno chiamato così perché annuncia la bianchezza che essi hanno chiamato luce*".

Però sembra che i primi “esperimenti” del Principe siano stati originati più che altro da una scoperta casuale e difficilmente “riproducibile” (cioè trasmissibile ad altri), perché come egli stesso afferma: *“Si sa bene dai pratici dell'Arte Chimica che tutte quelle operazioni, le quali dipendono da certi gradi di calore sia di sole sia di fuoco se non sono fatte nel dovuto grado non riescono sempre eguali. Or io, quando mandai ad una delle nostre vetriere quel genere di roba [cioè il materiale estratto dalle ossa del cranio umano]... non mi presi la cura di sapere né quante ore di fuoco né qual grado di calore essa ebbe”* (Lettere pagg. 20 – 21). Il che tradotto in lingua profana significa che il Principe non era in grado di precisare i particolari della “tecnica”, essendo il “fuoco” l'elemento fondamentale per “cuocere” la Materia dell'Opera ed essendo esso di diversi generi (per tale complesso argomento alchemico rimandiamo al Pernety *sub voce*).

Giungiamo così ad una terza fase nell'opera di ricerca della “Luce” da parte del Principe con la pubblicazione de Il Lume eterno: nel testo egli fa una serie di raffronti con altri possibili “lumi”, sia antichi sia contemporanei, confrontandoli con il suo, per affermare che solo la sua “tecnica” di Illuminazione è completa e perfetta.

Vi sono, egli scrive, diversi tipi di luci che si possono osservare: esse si vedono sui cadaveri dei condannati a morte o sono prodotte dalla corruzione dei corpi (noi parleremmo di “fuochi fatui”) o compaiono in alcune sperimentazioni realizzate mescolando escrementi umani, specie l'urina, con Allume o Sali di Vetriolo, o ancora scintille ed altre manifestazioni luminose provenienti da corpi di persone viventi (pagg. 42 – 49), che noi diremmo dovute a scariche elettrostatiche.

Tutti questi fenomeni luminosi non sono però comparabili con la sua scoperta, in particolare quelli che egli chiama le “lampade degli antichi”, che si riteneva fossero trovate accese all'apertura delle tombe per poi spegnersi immediatamente.

Esclusi questi fenomeni naturali ed occasionali, il De Sangro fa una serie di raffronti più o meno espliciti con quelle che potrebbero essere, sotto il suo velato discorso, le Tradizioni ebraica e massonica.

Per quanto concerne la Tradizione ebraica il suo giudizio sembra piuttosto esplicito: la lampada di Monaco era stata ritrovata in un pilastro di una chiesa che un tempo era stata una sinagoga (pag. 82) e a tal proposito il Principe riporta una notizia avuta dal Barone di Kempelen (pagg. 73 – 79), il quale, conversando a Costantinopoli con un mercante ebreo che era stato Rabbino di quella città, era stato messo a conoscenza dell'esistenza di dodici “Fuochi nascosti” preparati dalla nazione di Israele, uno dei quali secondo il De Sangro avrebbe proprio potuto essere quello ritrovato a Monaco. Tali “Fuochi nascosti” avevano lo scopo di mantenere viva tra i più sapienti Rabbini l'attesa dell'arrivo del Messia promesso. Ma sui “lumi” degli Ebrei l'opinione del Principe sembra essere negativa, in quanto come già si è detto egli li riteneva “perduti”.



M. Maier - Atalanta fugiens 1617

Un altro riferimento è a quelli che egli chiama a più riprese gli “Scavatori” ed i “Muratori”: gli “Scavatori”, “gente molto facile a prendere abbagli” (pag. 40), “gente grezza ed ignorante” (pag. 50), sono in apparenza gli operai che, dissotterrando le tombe degli antichi, vedevano nell'aprirle questi effetti luminosi, che De Sangro riporta alla corruzione dei cadaveri; forse questo nome potrebbe in realtà celare coloro i quali, seguendo pedissequamente i testi degli antichi alchimisti che andavano “dissotterrando”, tentavano di riprodurre le tecniche operative senza alcuna capacità di reale comprensione (e, noi aggiungiamo, senza la necessaria trasmissione iniziatica), cioè i “soffiatori di carbone” a cui accenna lo stesso De Sangro nelle Lettere a Giraldo: *“m'avrete preso senz'altro in conto di que' si fatti Fisici sperimentali, per non dir Soffiatori, i quali per ogni che si accendono stranamente di fantasia”* (pag. 9).

Il secondo nome, “Muratori”, lascia perplessi nel parlare di scavi, perché casomai il muratori intervengono solo dopo che gli scavatori hanno concluso il loro lavoro, e quindi non hanno la possibilità di vedere il fenomeno luminoso dei “fosfori” se fosse di questo che si parla. In realtà i “Muratori”, “rudi e ignoranti” (pag. 69), potrebbero identificarsi con i Massoni del suo tempo, i quali avevano perso la capacità di effettuare quelle operazioni esoteriche che sole potevano condurre alla “Luce” e adottavano tecniche false ed illusorie, come sono i fuochi fatui che si sviluppano dai resti mortali.

Simbologia Massonica
Squadra e compasso



Ma c'è un'ulteriore possibile riferimento nascosto nel trattato del Lume eterno: la “lampada” del titolo era stata trovata a Monaco di Baviera “dentro un pilastro che era stato fatto demolire per ampliare la volta di una Chiesa dedicata alla Madonna” (pag. 22 - 23), la quale a sua volta era stata costruita al posto di una sinagoga (pag. 82). Si tratta forse di un modo per dire che vi era a Monaco o in Baviera un circolo esoterico che intendeva sostituire alla Tradizione ebraica e cristiana una tradizione differente, il quale voleva abbattere il “pilastro” delle precedenti, cioè il fondamento esoterico che costituisce l'anima della religione exoterica, per sostituirlo con una “volta” più ampia, termine che potrebbe essere un riferimento alla “volta” della cripta sottostante il Tempio di Salomone massonico, ed in tal caso il “pilastro” di cui parla De Sangro può riportarsi a quella “colonna quadrangolare” presente nella cripta, all'interno della quale erano custoditi i “piani del Tempio” secondo la descrizione del Di Castiglione.

Ci troviamo quindi di fronte ad una possibile simbologia riferita alla Massoneria del tempo del Principe: ma allora quale poteva essere questa "organizzazione" a cui si riferiva? Possiamo solo rilevare che la Lampada era stata trovata a Monaco di Baviera, e ciò induce a pensare che, ancor prima della nascita "ufficiale" nel 1776 degli Illuminati di Baviera, ivi operasse già un centro i cui componenti erano da lui considerati come vani ricercatori di una tecnica di Illuminazione.

Le indicazioni che dà De Sangro nei suoi scritti circa l'Opera da lui sperimentata e realizzata si basano su di una distinzione tra le diverse forme dei "Fosfori", cioè delle possibili forme di Illuminazione trascendente. Nelle *Lettere a Girdi* (pagg. 26 – 28) il Principe specifica l'esistenza di diversi tipi di "Fosfori": vi sono Fosfori di I classe, quelli naturali, che si osservano nei cimiteri, nei campi di battaglia nonché all'aprirsi delle tombe antiche, tutti fuochi evanescenti collegati con la putrefazione dei resti mortali, e Fosfori di II classe cioè artificiali, che si ricavano in particolare dall'urina, un liquido che "brucia" (urina è collegabile al termine ur) e che rappresenta a quanto scrive il Filalete "il magistero dei Filosofi perfetto al bianco". Ma se questi Sali sono "depurati e sceverati da tutte quelle particelle inerti che mettevano freno alla loro somma attività, allora diventavano essi atti non solo a produrre delle vere e stabili fiammelle ma eziandio a produrne delle perpetue; ed a questa terza classe è da ridursi appunto il mio lume eterno". Ricordando quanto abbiamo detto circa l'identificazione tra l'Iniziato e la figura del Lume, possiamo ritenere che l'opera di purificazione dalle "particelle inerti" alluda alla purificazione dalle scorie mentali e psichiche, opera che rende stabile e "perpetuo", cioè definitivo, lo stato di Illuminazione raggiunto.



Tempio di Salomone - circa 1780



Vaughan - Lumen de Lumine

La perpetuità del Lume, scrive il Principe, è connessa alla capacità che esso ha di associare a sé le "particelle ignee elementari" di cui l'atmosfera è ricca: "la durata del suddetto mio lume dipende da quel nuovo alimento, che si procaccia dalle parti ignee, delle quali è pregna la nostra atmosfera" (*Lettere a Girdi* pagg. 33 – 36, concetto che riprende ne *Il Lume eterno* pag. 92). Queste "particelle ignee elementari" (le "salamandre" di cui parla De Sangro, da interpretare come Spiriti del Fuoco etereo) che "scendono" sulla fiamma del Lume e la "rinforzano", raffigurate da Fludd come fuochi che piovano sulla Terra, sono in modo particolare connesse al "luogo" dell'operazione del Principe, Napoli: "la materia del mio lume riceve il compenso del picciolissimo peso che perde da tanti corpiccioli che nuotano nell'aria, e specialmente dai vitrosi e dai sulfurei, dai quali, per cagione delle solfature e del monte Vesuvio, tanto abbonda il nostro Paese" (*Lettere a Girdi* pag. 63); il preciso rimando all'area napoletana può essere interpretato come riferimento a quella particolare presenza magico-ermetica che a Napoli si era concretizzata nella fusione tra la Tradizione egizio-alessandrina e quella Italica e pitagorica. Infine il Principe ci fornisce un'ulteriore informazione circa la "materia" con cui ha formato il suo "Lume perpetuo": "da certi mesi sono comparse nella superficie [della materia di cui è fatto il Lume] alcune strisce d'un color rosso, cotanto vivo che supera il colore del sangue. Io vado a giudicare che in questa sua porzione di color sanguigno consista tutta la virtù produttrice di sì rare proprietà e che inoltre ha in sé la virtù di attrarre il fuoco elementare che si trova sparso nella nostra atmosfera" (*Lettere* pagg. 49 – 50).

Con queste parole egli potrebbe fare riferimento alla possibilità di una trasmutazione in atto, se la "materia" del Lume deve essere intesa come il complesso corpo-anima-spirito dell'Iniziato. La porzione rossa della "materia" del Lume potrebbe essere interpretata come il sangue nel quale si sta compenetrando la potenza eterica presente nell'aria respirata (visto che questa parte rossa è in grado di attrarre i "corpiccioli ignei" esistenti nell'aria).

Un riferimento a questo lo troviamo nella concezione dello *pneuma* nella Gnosi proto cristiana di Clemente d'Alessandria [10] e forse potrebbe collegarsi con quanto detto in una frase de *Il Lume eterno* (pag. 79), in cui De Sangro, riferendosi ai dodici "Fuochi nascosti" di Israele, scrive che "questo fuoco considerato [dai Rabbini] come simbolo del desiderio ardente che essi dovevano sempre conservare nei loro cuori per la venuta del Messia tanto desiderato, racchiude in sé una virtù di abbreviarne i tempi": con questo sembra dire che il "fuoco", *pneuma* o Spirito Santo, è il mezzo con cui si può accelerare la trasmutazione del lume = Iniziato partendo dal "cuore", sede del sangue e quindi della potenza che costituisce il "luogo" della trasformazione in essere perfetto ed immortale.

(estratto da *Raimondo De Sangro e gli Arcana Arcanorum*, di prossima pubblicazione per le Ed. Simmetria di Roma)

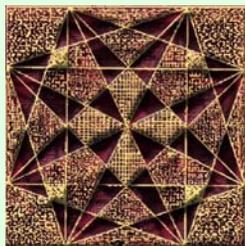
Associazione Culturale Simmetria Via Muggia 13 - ROMA



Particolare della cappella di San Severo

BIBLIOGRAFIA

- [1] De Sangro Raimondo *Lettera apologetica dell'Esercitato... contenente la difesa del libro intitolato Lettere di una Peruana*, Napoli 1750 (ristampa a cura di Spruit Napoli 2002).
- [2] Origlia *Istoria dello studio di Napoli*, Napoli 1754 (rist. anastatica Bologna 1973). Sansone-Vagni *Raimondo di Sangro*, Foggia 1992 pag.126.
- [3] Anonimo *Breve nota di ciò che si vede nella casa del Principe di San Severo*, Napoli nel 1766, ristampa (a cura di Crocco) Napoli s.d.
- [4] Sansone-Vagni *Raimondo di Sangro*, Foggia 1992.
- [5] Bramato *Napoli massonica nel Settecento*, Ravenna 1980.
- [6] Höbel *Il Fiume segreto*, Napoli 2004.
- [7] De Sangro Raimondo *Lettere del Signor D. Raimondo di Sangro... al signor Cavaliere Giovanni Giraldi* (stampate a cura di Crocco), Napoli 1969.
- [8] De Sangro Raimondo *Dissertation sur une lampe antique trouvée a Munich en l'année 1753*, Napoli 1756 (traduzione e ristampa con il titolo *Il Lume eterno* a cura di Lacerenza, Foggia 1999)
- [9] Pernety *Dizionario mito-ermetico*, Paris 1758, ristampa e traduzione italiana Genova 1979, *sub voce*.
- [10] Per una trattazione dell'argomento si veda il nostro articolo *La via dello gnostico negli Stromata di Clemente d'Alessandria*, "Simmetria" anno 2002 n° 3.



www.simmetria.org

SIMMETRIA è un'associazione culturale, apolitica e senza fini di lucro avente come scopo lo studio delle tradizioni arcaiche, in particolare di quelle religiose europee, cristiane e non; lo studio dei simboli della scienza sacra, sotto ogni profilo; lo studio comparativo delle filosofie e delle spiritualità di tutti i popoli della terra.

In particolare vengono privilegiate: la musica e la danza sacre, la geometria sacra, la matematica preeuclidea, l'iconologia storica e preistorica, l'architettura templare e domestica e ogni altro studio dell'anima o del corpo che affondi le sue radici nella tradizione sacra dell'umanità.

Simmetria, fondata da Claudio Lanzi nel 1975, nasce come gruppo di ricerca sulle scienze e sulle tradizioni spirituali d'Oriente e d'Occidente. Nel 1985 iniziano le prime pubblicazioni di estratti da corsi e seminari. Tale attività prosegue nel 1996 con un'iniziativa editoriale autonoma e la stampa di alcuni testi che rappresentano abbastanza efficacemente le linee ispiratrici della associazione. Nel 2000 apre a Roma il Centro Studi "Simmetria" di via Grazioli Lante 13 e prendono vita la relativa associazione culturale, la rivista omonima e l'edizione pianificata di tre collane di libri. Temi fondamentali delle ricerche di Simmetria sono:

- La geometria e la matematica sacre, la ritmologia, la danza e le discipline di matrice orfico-pitagorica, asse portante di qualsiasi percorso conoscitivo occidentale e base di ogni ascesi e di ogni sacralità seriamente intese.
- Le religiosità e le ritualità arcaiche europee, con particolare attenzione a quelle latine e alle osmosi con le altre tradizioni del bacino mediterraneo.
- La gnosi protocristiana e l'esicasmò delle origini, dove il ritmo e l'armonia svolgono un ruolo fondamentale nel sentiero di risalita di Sophia verso il Suo Artefice e dove il silenzio diventa disciplina e contatto con il cuore.

Ciò non esclude dai nostri interessi qualsiasi argomento che si apra verso la filosofia e la scienza d'Oriente e d'Occidente, sacralmente intese.

UOMINI E ORSI

(a cura di Massimo Centini)

La cultura popolare, non solo quella piemontese, per tanto tempo è stata considerata espressione minore della conoscenza dell'uomo. Ciò in relazione al fatto che l'aggettivo popolare era spesso visto come indicatore di quanto giungeva da un ambito inferiore, privo di valenze intellettuali.

In realtà si tratta di un argomento che da quando è stato studiato con metodo scientifico dimostra di esprimere valori culturali molto profondi che sono appartenuti a generazioni precedenti: valori ancora nella condizione di fornirci delle fondamentali conoscenze. Da quando lo studio della cultura popolare è stato condotto con metodo, etnografi e linguisti si sono messi sulle sue tracce con la consapevolezza di aver perduto una notevole quantità di materiali ormai in gran parte irrecuperabili. Con il rammarico del romantico, i primi studiosi hanno guardato al folklore come ad un *corpus* miseramente massacrato dal modernismo, violato dall'insensibilità dei valori contemporanei.

Poi gli studi hanno scelto altre vie più razionali d'indagine, secondo metodi analitici strutturati e tenendo sempre ben presenti le diverse problematiche socio-antropologiche dei contesti in cui la cultura popolare ha consolidato la propria eco.

Raccogliere, catalogare e studiare il patrimonio costituito dalla cultura popolare non fa parte di una sterile retorica cieca alle istanze del presente, ma rappresenta un impegno importante, che ricomponne le vicende di un mondo dal quale possono ancora giungere numerosi insegnamenti.

In questo nostro mondo dove ogni due settimane si spegne per sempre una lingua e delle circa seimila attualmente parlate, metà sono attualmente in estinzione, guardare alla conservazione della tradizione è fondamentale. Il tutto deve essere condotto con equilibrio e senza retorica, ma nello stesso tempo operando con gli strumenti idonei. In questo modo sarà possibile non perdere di vista tracce fondamentali di esperienze, atteggiamenti e saperi che ancora oggi possono essere un utile mezzo di conoscenza e un'opportunità per guardare con equilibrio ai valori del passato a cui, per molti aspetti, siamo debitori.



Ballo dell'Orso-Bartolomeo Pinelli 1809



La festa dell'orso a Putignano

Forse uno scherzo degli archetipi? Uno strano rimbalzare delle memorie più ataviche? O semplicemente il ricorso ad una figura che riemerge, di tanto in tanto, da qualche parte della nostra psiche per farsi portatrice di significati non sempre decodificabili? C'è la possibilità che tutte queste istanze siano presenti contemporaneamente: e così può capitare che una figura mitica creata illo tempore dall'immaginario contadino, oggi abbia trovato un fertile terreno nella fantasia di un creativo. L'orso, è comunque un "personaggio", qualcosa in più di una maschera. È un frammento di passato rimasto impigliato nella memoria collettiva di chi cerca, tenendo un piede nella tradizione e l'altro nella voglia di giocare, di non far morire un pezzetto della propria storia, anche se si tratta di quella minore. Quella che spesso è stata ignorata. Spesso questi travestimenti si innestano nell'atmosfera del Carnevale, della festa, ma anche della ritualità atavica che ricerca un linguaggio antico come l'uomo per raccontare la natura e le sue forze: la bestia, ma anche la santità e il rapporto con il sacro.

Maschere e altri simulacri di animali confermano la loro funzione preminente nell'universo della tradizione: quella di essere una presenza catalizzatrice all'interno del complesso meccanismo delle feste invernali della montagna. Ma è evidente che dietro la raffigurazione in sé ci sono millenni di alchimie simboliche, di strani sincretismi in cui il profano si amalgama con il sacro, in cui il tessuto animistico precristiano si interseca nella struttura culturale della religiosità cristiana.

Il risultato è un percorso tra linguaggi mai fatti di parole, ma di gesti ripetuti, di colori, di "certezze" che dall'alba dei tempi hanno assegnato ad alcuni animali alcune peculiarità destinate ad essere fisse nel tempo.

Atteggiamenti naturali iscritti nel Dna di alcune specie sono così divenute segni per correlare gli ingranaggi della biologia e dell'etologia al calendario, alla metamorfosi delle stagioni.

Prendiamo il risveglio dell'orso, interpretato come annuncio della primavera ormai prossima, che con sorprendente inventiva è stato trasferito sul piano coreografico. Infatti, in molte località, troviamo appunto i vari "Balli dell'orso", che hanno una loro ragione d'essere in particolare durante le celebrazioni della Candelora.

C'è chi pensa che la festa dell'orso andrebbe interpretata come una reminiscenza del *Sol invictus*: un'ipotesi che non è accettata da tutti, poiché, per le aree alpine, vanno comunque tenute in debito conto le influenze delle religioni di natura precristiane, in cui il "dio-orso" aveva un ruolo non secondario all'interno dei rituali.

Ma qui andiamo nel difficile, perché è facile incorrere in pericolosi parallelismi che fanno innervosire gli studiosi. Più prosaicamente, ma senza perdere il legame con la realtà oggettiva, il linguaggio del simbolismo zoomorfo si è formato sulla semplice osservazione degli animali, prestando però attenzione alle indicazioni della tradizione cristiana e all'ineccepibile tessuto mitico popolare.

Ed ecco quindi perché certe maschere che potrebbero ricordare un animale corniforme si mutano nel diavolo, entrando a far parte dell'apparato coreutico di carnevali spesso improvvisati che pur inneggiando alla trasgressione, non cessano mai di porre in rilievo lo scontro ontologico tra il bene e il male.



Cattura dell'Orso, Urbiano di Montpantero di Susa (TO)
Foto di K. Somà 2011



Festa dell'Orso, Urbiano di Montpantero di Susa (TO)
Foto di K. Somà 2011

Il simbolismo dell'animale era parte importante nella lingua della festa invernale, in cui spesso perdeva la sua identità per entrare in una spirale di ibridazione che lo rendeva unico e per certi aspetti destinato a farsi figurazione in armonia con la cultura del luogo. Gli esempi più significativi sono costituiti dall'Uomo selvaggio o da alcune altre figure in cui l'aspetto antropomorfo non aliena completamente la parte animale.

Poi, seguendo i capricci delle mode e la variabilità delle passioni umane, tante feste sono cadute nell'oblio, si sono irrimediabilmente perse; alcune sono riuscite a resistere, altre sono state riscoperte, recuperate e "rimontate" anche se non sempre con il giusto rigore metodologico.

In generale però, oggi, molte feste della montagna sono soprattutto l'espressione forte di una grande voglia di identità, di rivalsa su quel tempo in cui le tradizioni contadine erano qualcosa da dimenticare, qualcosa di "basso", in forte contraddizione con la cultura "alta" della città.

E così il calendario atavico delle stagioni è stato ricollegato a quello degli uomini: adesso, le feste della montagna ritornano ad essere la rappresentazione oggettiva delle storiche badie, alimentate dai nostri nonni secondo regole e gerarchie fondate sulla voglia di costruire un sistema simbolico capace di relazionare il tempo sacro a quello profano, il passato al presente.

È un universo che la maggior parte di noi crede appartenga ad un passato ormai perduto. Ma non è così: da Schignano in Lombardia, fino a Urbiano in Piemonte, per raggiungere tutta una serie di altre località del nord Italia, ma senza dimenticare casi come il rito dell'Uomo cervo a Castelnuovo al Volturno (IS), bestie, santi e divinità costituiscono una presenza importante di un folklore che chiede di essere storia (1).

Un interessante esempio da porre in relazione al rapporto Candelora/Orso è rinvenibile nel Ballo dell'Orso che si svolge ad Urbiano in Piemonte. Il rito si svolge in occasione della festa di Santa Brigida, e segue i canoni di una tradizione che si ripete da tempo: un orso viene portato lungo le strade del paese e bersagliato dalle invettive e dagli scherzi dei partecipanti. Al termine di un percorso abbastanza stereotipato, l'animale (in realtà un uomo mascherato con pelli di vario tipo) viene allontanato dal centro abitato secondo un copione che presenta evidenti connessioni con molte tradizioni rituali presenti anche in altre culture, non solo occidentali. Infatti ricordiamo che il travestimento con pelli di animale corrisponde, nella coscienza del gruppo, all'effettiva trasformazione, con tutti i risvolti evocativi che determina. Questo atteggiamento rituale ha forse origine nelle più antiche credenze totemiche da cui certe tradizioni culturali sono innegabilmente dipendenti.

Ritornando al Ballo dell'orso di Urbiano, segnaliamo che in questa tradizione sono stati individuati legami con i Saturnali romani e con i riti dedicati alla divinità celtica Brigit, che nella trasposizione cristiana sarebbe stata trasformata in Santa Brigida. Ma, come già detto, non bisogna dimenticare che i Balli dell'orso, nelle feste tradizionali, trovano una loro ragione d'essere in particolare durante le celebrazioni della Candelora, proponendo un intreccio tra folklore e religione sempre difficile da scindere con nitidezza.

Secondo una interpretazione, l'orso incatenato, beffeggiato e picchiato - anche solo in senso simbolico - rientrerebbe nell'ambito delle pratiche apotropache, che tendono a tradurre nella metafora del ballo la vittoria del bene sul male. In questo senso, il male potrebbe essere l'inverno: ecco quindi che la ricostruzione della cacciata dell'animale tenderebbe a suggerire una trasposizione simbolica della vittoria della primavera sulla stagione più fredda.

Il tema della cacciata rituale dalla collettività di qualcuno o qualcosa che simbolizza il male è ricorrente ed è noto agli etnografi: si afferma in particolare in quelle culture agro-pastorali in cui l'ecosistema non è ancora infranto da condizionanti culturali esterne. Con questo rito si pone bene in evidenza la separazione tra il fuori e il dentro, tra lo spazio del gruppo (il centro) e l'esterno (il luogo oltre il perimetro dell'abitato) in cui alberga quanto c'è di sconosciuto e di temibile.

Da figura principale del mito protostorico, l'orso è diventato vittima, animale a cui attribuire vizi e virtù tipicamente umani: questo riconoscimento ha reso possibile l'elaborazione di una struttura pedagogica che in pratica definisce i rapporti tra gli esseri viventi e l'ambiente.

Il rito di Urbiano si svolge la prima domenica di febbraio e costituisce un'occasione importante di festa per questa piccola località posta alle pendici del Roccamelone. Sull'origine della festa vi sono, da parte degli abitanti di Urbiano, tesi diverse. La prima sostiene che la festa si tramanderebbe dai tempi in cui "un barbaro" persosi nei boschi della Valle di Susa, terrorizzava le genti con le sue razzie. Un giorno i valligiani, stufi delle sue angherie, lo catturarono e lo portarono legato al centro del paese. Per altri l'orso sarebbe l'inverno e la sua cattura rappresenterebbe la fine della brutta stagione (2) Più fantastica è la terza ipotesi che pone l'origine del Ballo dell'orso in relazione ad una tradizione proveniente dalla Corsica, per questo fatto si chiamerebbe "Orso marino".



L'Orso viene fatto bere, Urbiano di Montpantero di Susa (TO) Foto di K. Somà 2011



L'Orso viene fatto ballare con la bella del paese, Urbiano di Montpantero di Susa (TO) Foto di K. Somà 2011

Come si evince da queste testimonianze, localmente si tende a riconoscere nell'orso l'espressione di un'influenza esterna proveniente da paesi lontani, anche ammantata di esotico, come nel caso dell'ipotesi corsa. La sera precedente la festa, dalla piazza del paese, si diparte una piccola processione a cui prendono parte gli abitanti del luogo: alcuni raffigurano i cacciatori, hanno corde legate in vita e portano un bastone e una fiaccola. Vanno alla ricerca dell'orso...

Il giorno seguente, dopo una funzione in chiesa in onore di santa Brigida, viene distribuito del pane benedetto dalle priore del paese. Si discute sull'identità dell'orso, poiché per tradizione chi si travestirà rimane sconosciuto. L'ingresso in paese dell'orso è accolto dai commenti degli intervenuti: la maschera porta un grande imbuto che utilizza a duplice scopo.: amplificare le sue urla e bere le generosi dosi di barbera che gli sono offerte dai cacciatori. Nel centro del paese sceglie la ragazza più bella e con lei inizia a ballare al suono della banda; in seguito i cacciatori condurranno l'orso in un luogo nascosto da cui l'uomo che l'impersona uscirà rivelando la sua vera identità. Un'altra interpretazione può essere considerata come effetto di un condizionamento esterno, scaturito dalla cultura osservante e orientata ad individuare nel Ballo dell'orso una manifestazione tipica dei riti di passaggio stagionale.

Sappiamo che queste manifestazioni pagane, come le feste delle calende, quelle dei pazzi, fino al laicissimo Chiarivari, furono considerate esperienze demoniache, movimento rituale blasfemo che poneva in relazione le istanze umane con le adulazioni di Satana.

Nella maschera c'è quindi la metafora diabolica, che con la falsificazione della naturalità, cerca di abbattere i principi del bene, fondati sulla verità e sulle sue prerogative. Per risalire alle cause che condussero all'abbinamento maschera-fantasma diavolo, non è sufficiente appellarsi alla questione etimologica (3). Esistono infatti motivazioni più profonde, dovute sostanzialmente alla paura insita nell'uomo per quanto si nasconde dietro una raffigurazione che occulta l'aspetto primitivo dell'essere.

La demonizzazione del travestimento andò accentuandosi in seno al cristianesimo delle origini, quando la maschera fu collegata al diavolo e alla sua capacità di mutarsi continuamente nei suoi tentativi di traviare gli uomini. La posizione della Chiesa risulta oggi difficile da collocare in uno schema preciso. Infatti, anche se condannava “i travestimenti diabolici, quelli del paganesimo, più tardi quelli del folklore, ha pure saputo, talvolta anche in occidente, valorizzare il santo travestimento, motivato ai suoi occhi dall'umiltà e non dalla vanità, donde il tema agiografico della santa travestita” (4).

Per Carl Ginzburg, in questi travestimenti animaleschi si potrebbe scorgere “un correlativo rituale delle metamorfosi in animali vissute in estasi, o delle cavalcate estatiche in groppa ad animali che ne costituivano una variante. Se si accetta quest'ipotesi, la maggior parte dei riti praticati, in Occidente come in Oriente, durante le calende di gennaio si dispongono in un quadro coerente” (5).

BIBLIOGRAFIA

- 1) P. Grimaldi, a cura, *Bestie, santi, divinità. Maschere animali nell'Europa tradizionale*, Torino 2003.
- 2) Gli abitanti di Monpantero sostengono che in base alle condizioni meteorologiche del giorno in cui si svolge il ballo dell'orso è possibile stabilire la durata dell'inverno.
- 3) Verso la metà del VII secolo, fa la sua comparsa, nel *Loi des Lombardos*, il termine *masca*, la cui origine è probabilmente germanica. Masca, con valore di stria o striga, è anche ben documentato nell'Editto di Rotari (643): “nullus praesumat haldian alienam aut ancillam quasi strigam, quam dicunt mascam, occidere”.
- 4) *Gn* 27,15; 38,14; *1Sm* 27,14; 28,8; *Gs* 9,5; *1Re* 20,38; *2Re* 9,30.
- 5) I vari gruppi combattenti citati, sono solo alcuni degli esempi più noti all'interno di un'ampia panoramica simbolica rintracciabile a vari livelli nel folklore europeo. Naturalmente la bibliografia sull'argomento è molto vasta; ci limitiamo a segnalare R. Bernheimer, *Wild Men in the Middle Ages*, Cambridge 1952; C. Ginzburg, *I benandanti. Ricerche sulla stregoneria e sui culti agrari nel Cinquecento e Seicento*, Torino 1966; M. Centini, *L'Uomo Selvaggio. Antropologia di un mito della montagna*, Ivrea 2000.



IL DIVINO FEMMINILE E LA DEA MADRE

(a cura di Katia Somà)

Parlare della Dea Madre oggi, in un mondo dominato dalla tecnologia, può sembrare anacronistico. Nel nostro tempo in cui non si ha più il senso dello scandire delle stagioni, dell'importanza e della magia legata al sorgere e tramontare del sole, del germogliare del grano e dello sbocciare della natura in primavera, la Grande Madre continua ad esistere anche senza la nostra coscienza. La "magia" legata alla natura esiste da sempre e sempre esisterà, la differenza risiede soltanto nella nostra percezione e consapevolezza dell'importanza che tutto questo ricopre nella nostra esistenza.

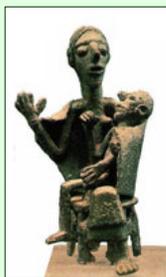
La storia dei popoli è stata disegnata negli ultimi 3000-4000 anni, come dice la scrittrice L. Rangoni nell'introduzione al suo testo *La Grande Madre*, dall'uomo nella sua accezione maschile, che con tutta la sua aggressività e voglia di predominare sull'altro. In questa visione, l'uomo ha conquistato terre e fatto strage di popoli, ma non è sempre stato così.

Per molti secoli la donna ha avuto un ruolo centrale nella vita domestica e nella gestione della famiglia e alcune testimonianze ci fanno intravedere anche un ruolo importante nella sfera religiosa.

Fin dalla preistoria la figura femminile è stata venerata come simbolo di fertilità e abbondanza al punto che molti autori affermano che, la presenza di statuette votive come le Veneri steatopigiche, ritrovate in diversi punti della Terra, siano la testimonianza archeologica di questa teoria.



Madre con figlio di epoca pre- Ittita, figurina in bronzo, 2.100 a.C.



Madre e figlio di epoca nuragica, Sardegna, 1.500 a.C.



Iraq, terracotta, 4500 ac



Terracotta, Cipro, 1.400 a.C. circa

La figura femminile in molte culture è la prima manifestazione divina, primigenia, che ha il potere di creare il tutto dal nulla e che spesso non ha bisogno di un dio maschile per poter generare. Queste teorie sono supportate in parte da ritrovamenti archeologici molto antichi come le statuette delle veneri, in parte da studi incrociati fatti su diverse parti del mondo e su differenti popoli. Molti studiosi, archeologi e antropologi attestano l'esistenza di una presunta originaria struttura matriarcale delle civiltà preistoriche in cui la donna aveva il ruolo principale di accudire la casa e i figli, raccogliere erbe a scopo curativo, imparare a conservare il cibo e presto addomesticare animali e coltivare le erbe, mentre l'uomo era dedito alla caccia.

Con il 2500-3000 ac e l'invasione o migrazione, a seconda dei punti di vista, di popolazioni indoeuropee si andò a impiantare un poter patriarcale e falocratico a sostituzione di quello matriarcale che scomparve quasi del tutto, ad eccezione di alcuni episodi decritti da alcuni autori classici come i racconti delle donne di Lemno, delle Manaidi, delle Amazzoni in cui si mantenne forte il poter della donna.

La più antica attestazione della presenza di culti femminili è stata possibile grazie al ritrovamento della venere di Willendorf, una statuette steatopigica di 11 cm d'altezza, raffigurante una donna con forme abbondanti, seni e natiche prosperose che secondo alcune teorie rappresenterebbe non tanto un ritratto realistico quanto l'idealizzazione della figura femminile come generatrice di vita.

La statuette fu rinvenuta nel 1908 dall'archeologo Josef Szombathy, in un sito archeologico risalente al paleolitico, presso Willendorf, in Austria. È scolpita in pietra calcarea non originaria della zona, ed è dipinta con ocre rosse. Attualmente la venere si trova al Naturhistorisches Museum di Vienna. Intorno al 1990, dopo un'accurata analisi della stratigrafia del luogo, e dopo precedenti datazioni che la ponevano inizialmente al 10.000 a.C. poi fino al 32.000 a.C., fu stimato che la statuette sia stata realizzata da 25.000 a 26.000 anni fa. Non si sa quasi nulla delle sue origini, del modo in cui è stata scolpita, o del suo significato.

I primi ritrovamenti risalgono al periodo Paleolitico, circa 30.000 anni fa, con la scoperta di statue dalla forma di donna stilizzata, senza volto e con fogge molto prosperose a livello dei seni e delle anche, a rappresentazione del concetto di prosperità e fertilità.

La storia legata alla divinità femminile della Dea Madre, seguendo i paradigmi di ricerca propri dell'antropologia culturale e sociale, ha evidenziato le varie virtù che la figura femminile ha da sempre avuto, legate soprattutto alla nascita e alla morte al punto di essere stata per secoli venerata e divinizzata, associandola a varie figure e rappresentandola con svariate forme. Il potere della donna è sempre stato legato alla bellezza e alla sensualità, all'intelligenza e alla perseveranza, alla resistenza e alla pazienza, virtù che hanno affascinato, conquistato e soggiogato l'uomo per molti secoli ma che hanno allo stesso tempo creato, nel genere maschile, la paura di essere sopraffatti e spodestati dal trono del potere. Il culto della Grande Madre o Dea Madre è rappresentato da una divinità femminile primordiale, presente in quasi tutte le mitologie note, in cui la terra come concetto generante la vita, si manifesterebbe come mediatore tra l'umano e il divino.

Dopo la venere di Willendorf, sono state rinvenute in tutta Europa molte altre statuette di questo genere, spesso indicate proprio come "veneri paleolitiche". La caratteristica costruttiva ed estetica si ripresenta molto simile in tutte le statuette che risultano con grossi seni, ampie pance e prominenti vulve a voler rappresentare, secondo alcune teorie, il momento della gravidanza e quindi una fase della vita della donna ricca di mistero e allo stesso tempo di magia. I popoli preistorici non avendo alcuna conoscenza dell'anatomia e fisiologia del corpo umano si limitavano a "stupirsi" della capacità creatrice insita nella donna che automaticamente diventava divina. Non era comprensibile la partecipazione attiva dell'uomo nell'atto della procreazione e quindi la donna rimase per millenni l'unica e assoluta detentrica del potere della vita. Solo nel 1800 d.c fu scoperto realmente come avveniva la procreazione e il ruolo attivo dell'uomo nella fecondazione dell'ovulo.

Uno delle maggiori esponenti e conoscitrici delle rappresentazioni iconografiche e statuarie legate al culto della Dea è stata l'archeologa Maria Gimbutas che nel 1989 pubblicò uno dei libri che ancora oggi viene considerato tra i più completi cataloghi di archeologia sull'argomento, "Il linguaggio della Dea". Nel testo vengono catalogati molti oggetti tra vasi, statue, e resti di utensili su cui si evidenziano disegni geometrici a cui la Gimbutas attribuisce significati simbolici, che vengono peraltro condivisi dalla maggior parte degli studiosi. Rappresentazioni della Dea si trovano in forme geometriche a zig-zag se associata all'acqua e alla poggia, a cerchi se legata a figure animali come la civetta, a spirali, ecc. La Dea Madre può essere quindi acqua sotto forma di fonti, di ruscelli, di pioggia o può essere essa stessa animale o semplicemente accompagnata da animali e quindi significare la forza che domina e addomestica come nelle rappresentazioni in epoca più tarda di Artemide seduta sul trono con sotto i leoni. Secondo alcuni autori uno dei primi animali che furono addomesticati dall'uomo fu l'ariete che venne affiancato come figura sacra alla Dea, dispensatrice di vita e di morte, raffigurata con una spirale come le corna dell'ariete.

Con il passaggio al Neolitico le popolazioni cominciano a diventare da pastori ad agricoltori e la Dea assume delle connotazioni differenti. L'uomo comincia a osservare e studiare i cicli della natura e il cambiamento delle stagioni e si attribuiscono alla Dea caratteristiche di rigenerazione: la vegetazione nasce dalla terra in primavera, si trasforma in estate con la piena maturazione per poi morire in inverno e rinascere in primavera a nuova vita. In questo periodo alla Dea viene attribuito il volto oscuro della morte in quanto tappa fondamentale per la rigenerazione e la rinascita.



Madonna del Latte. Anonimo del 1400. www.homolaicus.it

Con la presa di coscienza del ciclo della natura e del passare delle stagioni si inizia ad affiancare alla Dea, come entità femminile, quella del Dio come essere maschile che serve per fecondare la Terra in primavera, e da cui nasceranno i frutti.

Con questo si conclude il cerchio vita-morte-rinascita su cui si baserà tutta la simbologia e mitologia religiosa pagana fino al periodo del cristianesimo.

Dalla Dea Madre del paleolitico alle divinità egizie, alla mitologia greca, la donna mantiene connotazioni divine importanti nello svolgimento della vita sociale e religiosa legate a vita e morte, fino all'avvento del cristianesimo.

La Dea assume differenti caratteristiche con il passare dei secoli e si arricchisce di nomi a seconda del luogo in cui viene venerata: Artemide, Demetra, Ecate, Selene tra i greci, Cibele e Diana tra i romani, Iside nel mondo egizio.

La figura femminile per eccellenza a partire dall'avvento del cristianesimo è stata quella di Maria che per alcuni aspetti è raffigurata e descritta in modo sovrapponibile a passate divinità. Artemide era considerata dea della fertilità e delle partorienti ma allo stesso tempo sembra che abbia generato da vergine e in alcune rappresentazioni è raffigurata con un bambino in braccio. Con il Concilio Efeso del 431 d.c. Maria viene dichiarata madre di Dio e quindi elevata a ruolo di generatrice, come avveniva per la Grande Madre. La figura della Madonna fu tra le maggiormente venerate fine dall'inizio del cristianesimo probabilmente anche per la facilità di sovrapposizione a figure pagane già esistenti senza peraltro avere un ruolo dichiarato e definito all'interno della religione che ha visto protagonisti sempre figure maschili. Per molti autori Maria è stata l'ultima Dea Madre.



Vasi canopi a figura di Civetta, cultura Baden, Ungheria, 3.000 a.C.



Venere di Willendorf. Immagine tratta da Wikipedia

Con l'impostazione religiosa monoteistica del cristianesimo la figura della donna subisce una trasformazione radicale, il concetto di femminile si trasforma in un qualcosa di pericoloso e diabolico da temere ed eliminare in quanto corruttibile e causa di malesseri per l'uomo. La Divinità femminile da creatrice diventa distruttrice e viene stravolto tutto quello che aveva rappresentato la Dea fino a quel momento. Viene creata la figura di Eva che con la mela tenta l'uomo e origina il peccato in contrapposizione al potere creatore della Dea. Il serpente diventa simbolo del male mentre in precedenza era affiancato alla Grande Madre come simbolo di potere e rinascita. Durante il periodo della Santa Inquisizione si avrà la massima espressione di sottomissione e soprusi fatti dal potere maschile nei confronti della Donna.

"Questo sesso (quello femminile) ha avvelenato il nostro progenitore, che era anche suo marito e suo padre, ha strangolato Giovanni Battista, portato alla morte il coraggioso Sansone. In un certo qual modo, ha ucciso anche il Salvatore, perché se non fosse stato necessario per il suo peccato, nostro Signore non avrebbe avuto bisogno di morire. Maledetto sia questo sesso in cui non vi è né timore, né bontà, né amicizia e di cui bisogna diffidare più quando è amato di quando è odiato."

Con questa condanna senza alcun appello lo scrittore medievale Goffredo di Vendôme descriveva l'intero genere femminile, definendolo come il peggior nemico dell'uomo ed il principale responsabile di ogni sua caduta passata, presente e futura.

Bibliografia:

Eric NEUMANN, La Grande Madre. Fenomenologia delle configurazioni femminili dell'inconscio, Casa Editrice Astrolabio, Roma, 1981
 Marja Gimbutas, Il linguaggio della dea, Venexia, Roma 2008
 Laura Rangoni. La Grande Madre. Il culto femminile nella storia. Xenia Edizioni. Milano 2005

Immagini tratte dal sito www.ilcerchiodelaluna.it

6 MARZO 2011. San Benigno C.se (To) Ristorante "Il Mandorlo". Ore 17:00

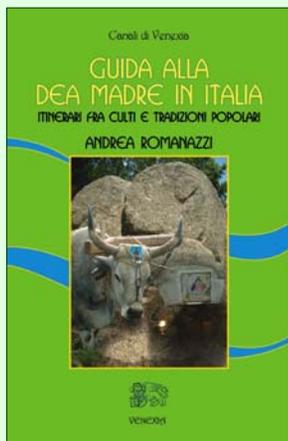
Convegno: Il Divino Femminile e la Dea Madre

- Introduzione alla Dea Madre. **Katia Somà**
- I Luoghi della Dea in Piemonte ed in Italia. **Andrea Romanazzi**
- Iside: la Dea dai mille nomi. **Federico Bottigliengo**

Andrea Romanazzi, docente e saggista, è nato a Bari nel 1974. Attratto sin da giovane verso il magismo e gli stili di vita dei popoli arcaici, da quasi 25 anni studia discipline come l'antropologia, il folklore, le tradizioni magico-popolari, le Vie dell'Esoterismo Occidentale e dell'Occultismo Orientale, ivi ricercando la strada verso le manifestazioni del Divino e le ataviche origini dell'Uomo. Effettuando anche ricerche sul campo, con particolare sguardo alle tradizioni magico-religiose dell'area mediterranea ed in particolare italiana, ricerca ciò che super est, quello che sopravvive delle credenze e degli stili di vita dell'Antico.



Il culto della *Mater Magna* affonda le sue radici nella terra della rimembranza, ove le ombre di un lontano passato evocano ricordi, mai cancellati, di prosperità e gioia, di un tempo in cui l'uomo, stranito dai molteplici poteri e aspetti della natura, la fece madre e nutrice, iniziando a vivere nella sua immanenza come prodigo figlio che con timore venera e rende grazie alla sua Dea. Sono queste le caratteristiche della Grande Generatrice, la *mater* il cui ventre è, nell'immaginario primitivo, la grotta e i cui liquidi vitali, le sacre fonti che sgorgano dalle viscere della terra, assicurano la vita. Il libro, in un mistico percorso tra le tradizioni ed il folklore italiano, ci porterà alla scoperta dei molteplici aspetti della Dea, dagli antri paleolitici alle "pocce lattai", nelle cui profondità incontreremo Ma e Cerere, Brigida e Ciane, Meftis e Dana, fino ad arrivare alle numerose Vergini dal volto scuro, ricordo di culti primitivi nei quali fertilità e procreazione avevano assoluta dominanza.



Questo lavoro diventa così una vera e propria cerca delle tracce della dea nel territorio italiano, un sentiero reale, ricco di luoghi da visitare tra gli odorosi e oscuri boschi ove la dea, mai scomparsa, si è ritirata, con il suo compagno, il Dio, schernendo il tempo e "l'uman destino", e lasciando, come monito, i suoi templi. E' in questo scenario che, affiorano negli antichi ricordi popolari italiani, mai scalfiti, le radici di tradizioni e antiche reminiscenze che, come suoni e canti di Muse ispiratrici, svelano, tra le nebbie dell'umana inquisizione e dell'oscuro oblio, i ricordi di un passato celato nel fantastico scrigno del folklore popolare e delle fiabe, regno incontrastato della Dea ove, ancora oggi, tra le parole di scrittori e poeti, sorride alle nuove generazioni: essa è qui nascosta e vivrà per sempre aspettando ansiosamente colui o colei che la ascolterà e la farà rivivere.

IL CONVEGNO DALLA A... ALLA ZETA

Si svolgerà il 6 Marzo, in occasione della Festa Internazionale della Donna, il Convegno promosso dal Circolo Culturale Tavola di Smeraldo dal titolo "Il Divino Femminile e la Dea Madre". La giornata sarà organizzata in modo da creare un vero e proprio percorso conoscitivo della Dea attraverso i quattro (o forse meglio cinque...) sensi ed elementi dell'universo: terra, aria, fuoco ed acqua.

La Conferenza

Inizierà alle ore 17:00 e, dopo i saluti del Sindaco di San Benigno C.se (TO), Dott.ssa Maura Geminiani, una breve presentazione del presidente della Tavola di Smeraldo Dr. Sandy Furlini. Sarà questa l'occasione per illustrare ai presenti la particolarità dell'iniziativa che prevede 4 momenti chiave, il primo dei quali sarà proprio la conferenza. Apre la serie di relazioni la Sig.ra Katia Somà, cultrice di storia del folklore e di storia delle religioni, infermiera, master in Bioetica, con una presentazione del tema: la Dea Madre ed il suo significato archetipale. Prosegue Andrea Romanazzi (vedi presentazione a pag.14) con un'interessante percorso attraverso i luoghi della Dea in Piemonte ed in Italia, offrendoci numerosi spunti di riscoperta dei nostri territori, legandoli ai culti della terra e della Dea. Conclude Federico Bottigliengo, Vice Presidente della Tavola di Smeraldo, Egittologo e collaboratore del Museo Egizio di Torino, che ci illustrerà uno degli aspetti della Dea più antichi della storia: Iside, la maga, la dea dai mille nomi, la bellissima, la madre universale. Simbolicamente questo primo momento non è altro che il battesimo della Terra: i convenuti verranno a conoscenza della Dea, ne sentiranno raccontare le origini e le gesta, respireranno la sua presenza e vivranno la sua rinascita. Ella vivrà così in ogni persona presente.

Aperitivo: "E dal cielo venne il Dio"

Terminata la conferenza verrà allestito un buffet – musicale. Mediante l'esecuzione di brani tratti dal folklore africano con grande preponderanza di tamburi e ritmi incalzanti, si procederà verso l'elemento Aria, rappresentato proprio dal suono dei tamburi. I partecipanti al convegno saranno proiettati in una dimensione sonora coinvolgente, volutamente di alto impatto sonoro, a rappresentare la dinamica venuta del Dio maschile fecondante. Dall'alto del cielo infatti cade il seme attivo sulla terra madre che l'accoglie pronta alla sua trasformazione. Il simbolo del movimento è qui il suono, coadiuvato da un ulteriore simbolo maschile legato al cielo: la spada. La venuta del Dio verrà annunciata dall'irrompere in sala di una coppia di duellanti in abito medievale che daranno spettacolo di scherma utilizzando la tecnica della spada a una mano e mezza. Intervengono l'Istruttore Alessandro Scarteddu dell'Accademia Italiana di Duello Storico I Duellanti ed il suo allievo Gabriele Mathamel.

Spettacolo di Fuoco: "Reminiscenti etniche"

Si viene a questo punto a conoscenza del terzo elemento costitutivo dell'universo, l'elemento maschile per eccellenza, il fuoco. Questo momento sarà vissuto mediante uno spettacolo di giocoleria col fuoco, a cura dell'associazione alessandrina IannàTampé che metterà in scena uno spettacolo dal titolo che parla da sé: "Reminiscenti etniche". L'arte della guerra propriamente maschile, la fiamma mobile e fecondante si proietterà nel cielo. Il gruppo ha approfondito lo studio del Kalaripayattu, una delle più antiche arti marziali orientali, originaria del Kerala, uno stato dell'India meridionale. Il termine che designa questo sistema marziale significa "pratica dell'arte del combattimento", derivante dalle parole in lingua malayalam kalari ossia combattimento e da ppayattu ossia pratica.



Foto: estratte dal sito ufficiale www.iannatampe.it

Cena a tema: "La donna del Lago"

Dal sapore volutamente arturiano, l'immagine che deve scaturire da questa cena straordinaria è quella legata all'elemento acqua. E come rendere meglio possibile questo richiamo se non collegandosi a colei che donò la spada Excalibur a Re Artù.... Il personaggio viene rappresentato anche come colei che porta il re morente ad Avalon dopo la Battaglia di Camlann; come colei che alleva Lancillotto rimasto orfano del padre; e come colei che seduce e imprigiona il Mago Merlino. Una Donna che sale dalle acque e diviene parte integrante del lago ancestrale, il grembo materno. Le portate saranno servite in un ambiente ammantato e fatto di luce soffusa poiché la Dea è stata fecondata dal fuoco ed ora in lei cresce il germoglio di nuova vita... tutto si svolge piano, lentamente, i sapori si amalgamano con le sensazioni, i profumi inondano l'ambiente... tutto tace ... parlano soltanto i sensi.

L'EGITTO FUORI DALL'EGITTO: IL CULTO DI ISIDE A INDUSTRIA

(a cura di Federico Bottigliengo)

*"Haec tamen Aegyptia quondam
nunc et sacra Romana sunt"*
("Questi, un tempo egizi,
sono adesso anche riti sacri romani",
M. Minucio Felice, *Octavius*)

Il culto di Iside occupa certamente un ruolo di primo piano nel fenomeno religioso romano dei primi secoli della nostra era. I suoi riti erano fastosi e spettacolari, come ci descrive Apuleio nelle sue *Metamorfosi* (Libro XI, 8--17), con grande partecipazione di pubblico; inoltre, secondo le testimonianze dell'epoca, i meravigliosi poteri della dea si manifestavano anche a persone non devote o iniziate, alimentando seguito e devozione. Il suo culto si divideva in pubblico e segreto, comprendendo dottrine sia essoteriche sia esoteriche: queste ultime conferivano enfasi alla misteriosa saggezza contenuta nei suoi insegnamenti e attiravano fedeli desiderosi di penetrare i saperi che erano sconosciuti ai più.

Sebbene ci fosse già una certa familiarità tra i Romani e i sacra Aegyptia a partire dalla tarda età repubblicana (II sec. a.C.), solo con la sconfitta di Antonio e Cleopatra e la successiva annessione all'Impero (30 a.C.) fu favorita l'integrazione della cultura egizia in quella romana, anche grazie allo status particolare a cui l'Egitto era sottoposto: il paese era unito personalmente all'Imperatore e quest'ultimo deteneva il titolo di Re d'Egitto (*basileus*), quale legittimo successore dei Faraoni. La "moda egiziana" fu dunque accolta con entusiasmo in alcuni "salotti" dell'aristocrazia romana, influenzando di conseguenza l'arte figurativa, l'architettura e la poesia.

Il culto degli dèi egizi, soprattutto Iside e Serapide, ebbe grande impulso durante l'età Giulio-Claudia, particolarmente con Caligola (37-41 d.C.), oltrepassando anche i confini dell'Urbe e diffondendosi nella Penisola e nel resto dell'Impero. Del resto, tale diffusione era certamente favorita dalla presenza di numerosi sacrari ad essi dedicati in alcune città portuali delle coste italiane, fondati da ricche famiglie mercantili legate al commercio con l'Oriente.



Statua di Iside



Sistro strumento sacro a Iside utilizzato nei rituali

I templi dedicati specificamente a Iside, gli *isea* appunto (sing. *iseum*, it. "iseo"), non sono molto numerosi (in Italia gli unici resti di un tempio esclusivamente di Iside sono stati rinvenuti solo a Pompei); più spesso la dea era "ospitata" in santuari di altre divinità, in particolare Serapide (divinità che unisce, nel tipico sincretismo ellenistico, le caratteristiche di Zeus-Ade e Osiride-Api, il dio-toro della capitale egiziana Menfi), patrono di Alessandria d'Egitto, del quale era ritenuta la sposa. Godeva soprattutto di grande popolarità nel culto privato: la si venerava nei ninfei, in sacelli eretti all'interno dei giardini e negli angoli delle case, e in cappelle al di fuori delle città nei pressi di luoghi ameni, quale dea della buona sorte (Iside-Fortuna) e protettrice del focolare domestico e della casa, grazie al suo carattere di dea madre.

Anche il Piemonte, famoso attualmente per lo straordinario Museo Egizio nel centro storico di Torino, fu legato in antico all'Egitto e alla sua religione.

Infatti, se da Torino prendessimo la strada provinciale 590 in direzione di Chivasso, e quindi verso Casale Monferrato, dopo 35 km ci troveremmo nel comune di Monteu da Po, un'area che è stata oggetto di indagini archeologiche da poco meno di tre secoli: gli scavi nel tempo sono stati fruttuosi e hanno permesso di far emergere, una parte s'intende, la città romana di Industria, sede del più grande santuario di Iside e Serapide dell'Italia settentrionale, citata da Plinio il Vecchio nella sua *Naturalis Historia* (Libro III, cap. XVI, par. 122).

La città sorse su un precedente villaggio ligure, Bondicomagus (“mercato sul Po”, dal nome indigeno Bondicus per il fiume) durante una serie di fondazioni nel Monferrato volute dal console Marco Fulvio Flacco nel 124-123 a.C. La città rientrava nella tribù Pollia ed era compresa nella Regio IX della suddivisione augustea dell'Italia. Fu un importante centro commerciale e artigianale (soprattutto per la manifattura metallurgica) grazie alla sua posizione geografica, presso la confluenza della Dora Baltea nel fiume Po, che le permetteva di essere una testa di ponte tra la Liguria e la Transpadana, e facilitava dei prodotti delle attività estrattive provenienti dalle miniere della Valle d'Aosta. Tutte queste attività economiche furono certamente promosse e gestite da influenti famiglie mercantili che già avevano avuto rapporti commerciali con la Grecia e che si avvalevano di una manodopera di esperti artigiani di origine greca e orientale. L'abilità di costoro si riscontra nei numerosi e raffinati oggetti bronzei custoditi presso il Museo di Antichità a Torino.

La città fu progressivamente abbandonata a partire dal V secolo, sebbene una piccola area fu ancora occupata per tutto il VI e l'inizio del VII secolo; la causa è certamente da ricondurre alla distruzione del santuario in seguito all'avvento del cristianesimo (fine IV sec. d.C.) e alla redistribuzione degli abitanti sul territorio, facenti capo a una pieve (San Giovanni, dipendente dalla diocesi di Vercelli).

Il culto di Iside fu introdotto in città nella prima metà del I sec. d.C. e, conseguentemente, fu edificato un primo tempio di pianta rettangolare, separato dall'area abitativa da un'ampia strada porticata: l'edificio era circondato da varie costruzioni funzionali alle cerimonie, quali danze sacre, abluzioni rituali e offerte votive.



Tempio di Iside a Pompei – Foto di K. Somà 2009

All'inizio del II sec. d.C., sotto il regno di Adriano (117-138 d.C.), fu edificato un secondo grande tempio semicircolare dedicato a Serapide, il quale si sviluppava con un grande cortile centrale, circondato da un corridoio semicircolare, e mostrava una cella poligonale ubicata in fondo, al centro dell'emiciclo, affiancata da due tempietti. Nel santuario si trovavano anche le abitazioni dei sacerdoti.

Negli scavi furono rinvenute numerose statuette e oggetti in bronzo, attualmente conservati presso il Museo di Antichità di Torino.



Veduta aerea del sito archeologico di Monteu da Po



Veduta del Tempio di Iside a Monteu da Po

La struttura del tempio a pianta rettangolare, è inserita in un peristilio e preceduta da un pronao (atrio) articolato in due camere; la cella è unica e la scalinata d'ingresso è posta ad est.

VISITA GUIDATA A CURA DEL CIRCOLO CULTURALE TAVOLA DI SMERALDO

Domenica 20 Marzo 2011

“Fra le tracce dell'Impero Romano e gli antichi riti Egizi. Il culto di Iside in Piemonte”
Il più grande Tempio della Dea Iside nell'Italia Nord

Ore 15:00 Ritrovo al sito archeologico

Ore 17:30 Aperitivo fra le rovine

Prenotazione obbligatoria: 347.6826305 (Katia)

**SECONDO CONVEGNO INTERREGIONALE PIEMONTE, LIGURIA E VALLE D'AOSTA:
"LA STREGONERIA NELLE ALPI OCCIDENTALI" Levone (To), 9 & 10 Aprile 2011**
(a cura di Sandy Furlini)

Dal 1474 al 2011. Di acqua sotto il ponte del rio Bardassano ne è passata tanta. Antonia e Francesca sono morte, arse vive sulle rive del torrente Malone, in località prato Quazoglio. Margarota riuscì a fuggire dalle prigioni del castello di Rivara, sede del processo inquisitorio e delle torture. Di Bonaveria non si è saputo più nulla.

Durante il primo convegno tenutosi nel 2010 a San Benigno Canavese (TO), riportava Pierluigi Boggetto: "Le quattro donne furono accusate di essere entrate a fare parte di una setta malefica e, in seguito a tale decisione, di non essersi più confessate, di non avere più partecipato alle Messe e di non essersi più fatte il segno della croce. Esse stesse dichiararono di avere, in più di una occasione, rinnegato la fede, oltraggiando il simbolo cristiano per eccellenza, e cioè calpestando la croce."



Torrente Levona. Foto di Rossano Scarfidi

Quello di Levone, piccolo paese a Nord di Torino, fu uno dei più importanti processi per stregoneria giunto fino ai nostri giorni praticamente completo. Proseguiva Boggetto: "L'impianto accusatorio si reggeva su 55 capi di imputazione che si chiudevano tutti con la seguente formula: "E ciò esser vero, notorio e manifesto, come dimostrano la fama e voce pubblica". Una formula dietro la quale si celarono spesso deposizioni estorte con la violenza (fisica o psicologica), motivo per cui, quando dirò che le donne "ammisero, confessarono, dichiararono", tali verbi andranno presi sempre con il beneficio di inventario; in altri casi si trattò di deposizioni rese spontaneamente, dettate da rancori e vendette personali alimentati dal clima di sospetto e di paura che si instaurava durante questi processi."

Dopo un primo approccio alla stregoneria tenutosi sotto forma di conferenza in cui Katia Somà e Roberta Bottaretto, cultrici di storia dell'Inquisizione e della stregoneria medievale, diedero nel 2009 alla platea una sorta di glossario per affrontare negli anni seguenti un impegno culturale più consistente, nasceva nel 2010 una prima ufficiale edizione del Convegno promosso dal Circolo Culturale Tavola di Smeraldo. Tuffandosi appieno nel tema, con il prezioso supporto dell'antropologo torinese Massimo Centini, prese forma "La stregoneria nelle Alpi Occidentali", un vero e proprio convegno dal sapore misto: storia ed antropologia culturale armonicamente amalgamate in una pozione magica elettrizzante e straordinariamente interessante.



Torre del ricetto
Foto di Andry Verga

Abbiamo da subito cercato un taglio molto serio, legato allo studio dei testi storici, analizzati secondo il criterio scientifico, evitando qualsiasi slancio verso i personalismi e le interpretazioni troppo superficiali. Il primo convegno del 2010 si pose subito in antitesi alla sottocultura della strega abbandonando i troppo facili sensazionalismi paragnostici per dedicarsi alla storia, quella vera ma soprattutto non dimenticando mai che si parla di vittime di una deformazione culturale della realtà: uomini e soprattutto donne straziate nelle carni e umiliate nell'anima in nome di principi abominevoli, ai confini con la follia... ma erano altri tempi ed il giudizio non sarebbe mai completo, a meno di possedere una macchina del tempo e tuffarsi personalmente nel 1474, a Levone, fra le campagne canavesane, a contatto con le donne di allora, erbarie, levatrici... streghe... eretiche, adoratrici di satana o semplicemente le donne delle campagne, dedite alla cura della famiglia in nome di un sapere e di una conoscenza legata alle tradizioni orali.

Cosa intendiamo per sensazionalismo paragnostico ?

E' una allocuzione coniata in occasione di una convention che abbiamo seguito in qualità di uditori, circa un anno fa... E' lì che abbiamo avvertito la necessità di creare una cesura netta fra la storia e la fantascienza storica, il fanta - medioevo, l'informazione distorta a scopi sensazionalistici ovvero per catturare l'attenzione e le menti di coloro che, a digiuno di tutto e, magari dotati di substrato psichico più debole, ovvero maggiormente plasmabile, possono essere "indottrinati" e imbottiti di veri e propri falsi storici. Il sensazionalismo è la notizia creata ad hoc per solleticare i sensi, attirare gli ignoranti facilmente. Facile è arricchire il discorso con frasi ricche di terminologie attinte dalla sfera della magia, l'occulto, il mistero.

Oggi, in un'era in cui tutto è misurabile e nulla appare più interessante perché già vecchio prima di essere scoperto, il mistero diventa ancora il miele per gli orsi. E l'allegoria ben inquadra il concetto, se vediamo nell'orso la figura antropologica descritta da Massimo Centini nelle pagine di questo numero del Labirinto.

Perché paragnostico? Per mettere l'accento e rinforzare il concetto. La parola ricorda la televisione dei primi anni Ottanta in cui un famoso comico indicò come "figlio di paragnosta" un personaggio televisivo che ancor oggi è molto apprezzato da un certo tipo di pubblico facilmente impressionabile. La connotazione negativa è chiara ed il gioco di parole si presta bene verso altri tipi di "para", ben diversi dai noti gnostici. Oggi lo riproponiamo, ricordando proprio che alle sue origini risiede un chiaro obiettivo denigratorio. Ovviamente speriamo che il risultato per questo tipo di sottocultura propinata al volgo non ottenga gli stessi risultati del vero "figlio di paragnosta" che fece dell'allocuzione il suo cavallo di battaglia alimentando la sua fama di showman, ancora oggi molto elevata.

Alle porte del Secondo Convegno "La stregoneria nelle Alpi Occidentali"

L'amministrazione comunale di Levone, invitata al primo convegno, dimostrò da subito una particolare sensibilità verso il proprio importante frammento di storia locale e con il Sindaco Maurizio Giacometto nacque una bella intesa e collaborazione. Da Agosto del 2010 infatti sono partiti i preparativi per la manifestazione che "andrà in scena" il 9 e 10 Aprile nel paese delle masche: Levone 2011. A supporto della logistica si affiancò la Proloco levonese con Gianni Pastore e Massimiliano Gagnor e la loro squadra. Lo storico e amministratore locale Pierluigi Boggetto proseguiva negli studi e ricerche negli archivi per approfondire il tema. Tutta l'amministrazione comunale fu lentamente coinvolta ed è per questo che parliamo di "andare in scena": come in un teatro, durante i 2 giorni di convegno si alterneranno le conferenze, uno spettacolo di rievocazione storica a cura del gruppo storico "Dulcadanza" di Magnano e "Il Mastio" di Chiaverano, proiezioni di filmati e fotografie del ricetta medievale levonese, mostre della tortura e un paio di importanti sorprese: una prima assoluta cinematografica verrà presentata per l'occasione e una mostra fotografica a cura del Comune di Gambasca (CN) sarà allestita nei "luoghi del convegno".



Strada di accesso a Levone. Sullo sfondo la Chiesa della Consolata, il ponte sul rio Bardassano... attraversato da una anziana levonese ... (!)
Foto di Rossano Scarfidi



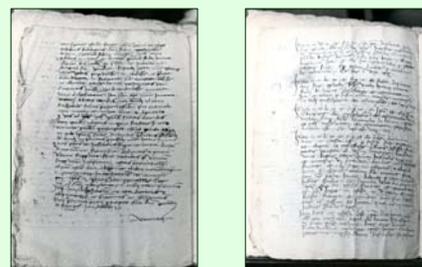
Ingresso al Parco Villa Bertot, luogo ove andrà in scena la rievocazione del processo e rogo alle masche di Levone. Foto di Katia Somà

La manifestazione levonese infatti sarà distribuita lungo l'asse principale del paese: all'ingresso, il padiglione Proloco nell'area verde "G.B. Alice" ospiterà le conferenze ed una cena medievale con spettacoli ed intrattenimenti a tema; la struttura dell'"Ex Asilo Infantile F.lli Massa" di Via Repubblica 32, sarà sede di mostre tematiche e proiezioni, il parco Villa Bertot sarà teatro della rappresentazione del processo e rogo alle masche. Durante la notte del Sabato 9 Aprile, un suggestivo tour condotto da Pierluigi Boggetto e Massimo Centini ci accompagnerà per i vicoli del borgo, a conoscere i luoghi delle streghe...

Il programma delle conferenze è ricco e nobilitato dagli importanti studiosi giunti anche da oltre Po. Paolo Portone da Roma, Antonio Guerci da Genova, Gianmaria Panizza da Alessandria e Silvia Bertolin da Aosta completano la rosa dei relatori locali formata da Massimo Centini, Pierluigi Boggetto, Katia Somà, Marilia Boggio Marzet e Paolo Cavalla.

Per l'evento sono già giunti i patrocini della Regione Liguria, Regione Valle d'Aosta, Provincia di Torino, Città di Genova, Comuni di Gambasca (CN), Saint Denis (AO), Volpiano (TO) e San Benigno Canavese (TO). In attesa di conferma abbiamo la Regione Piemonte e Valle d'Aosta, la Città di Alessandria ed il Comune di Triora (IM).

Non ci rimane che dare a tutti appuntamento a Levone, il 9 Aprile alle 16:30 per il Secondo Convegno Interregionale Piemonte, Liguria e Valle d'Aosta: La stregoneria nelle Alpi Occidentali.



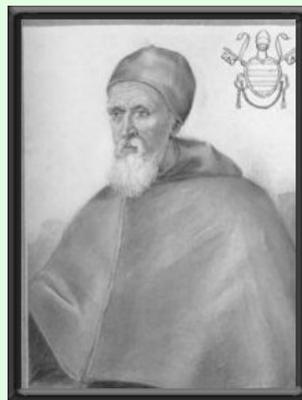
Pagine del processo originale. Archivio di Stato di Torino. Foto di Pierluigi Boggetto

GLI ARCHIVI DELL'INQUISIZIONE ROMANA

(a cura di Cesare Bianco)

Agli inizi del 1998 è stato aperto agli studiosi l'archivio della Congregazione per la dottrina della fede, al quale in precedenza pochi, con permessi limitati a documenti specifici, avevano potuto accedere. L'archivio contiene la documentazione delle due congregazioni del Sant'Ufficio dell'Inquisizione e dell'Indice dei libri proibiti, sopravvissuta a vicende che ne hanno distrutto una parte consistente. Nell'agosto 1559 morì Paolo IV Carafa, che prima di assurgere al trono di Pietro era stato il capo del Sant'Ufficio e da papa aveva continuato a dirigerlo e a condizionarne le decisioni. Il popolo romano, esasperato dalla sua durezza e ferocia, esplose in un tumulto liberatorio. Tra l'altro vennero assaliti il convento domenicano della Minerva e il carcere dell'Inquisizione di Ripetta, dai quali furono liberati tutti i detenuti per eresia. La prigione venne data alle fiamme e con essa bruciarono tutte le carte, compresi gli atti dei processi. Una seconda perdita si verificò nel 1810, a seguito della decisione di Napoleone di costituire a Parigi un centro di cultura sopranazionale, trasferendovi libri e manoscritti da biblioteche e archivi europei. Nel Febbraio partirono dal Vaticano migliaia di ceste di documenti, poste su carri malsicuri, destinati ad attraversare le Alpi. Durante il tragitto molte di esse finirono nei torrenti. Sparirono così processi, sentenze, decreti, corrispondenze dell'archivio del Sant'Ufficio. Dopo la caduta di Napoleone, per mancanza dei fondi necessari per rinviare tutto a Roma, molti volumi vennero venduti a cartiere e a commercianti, che usarono i fogli per incartare le merci. Solo una parte esigua fu recuperata e più tardi venduta alla Santa Sede. Una trentina di volumi di sentenze furono acquistati dal Trinity College di Dublino e altri dalle biblioteche di Bruxelles e Parigi. Altre perdite, meno cospicue, si verificarono durante la Repubblica Romana di metà Ottocento. Alcune di queste furono positive. Per esempio furono di grande utilità i furti perpetrati dal conte romagnolo Giacomo Manzoni, patriota, bibliofilo, collezionista di codici antichi e studioso della vita religiosa del Cinquecento. Approfittando della fuga di Pio IX, fece un'ispezione negli archivi del Sant'Ufficio e si impossessò di documenti riguardanti i processi Galilei, Morone e Carnesecchi, del quale pubblicò un estratto.

Al netto di queste consistenti perdite, nell'archivio della Congregazione della dottrina per la fede, che il 7 Dicembre 1965, giorno di chiusura del Concilio vaticano II, subentrò al Sant'Ufficio dell'Inquisizione, sono conservati 4500 volumi, dei quali solo pochi riguardano processi per eresia. La gran parte sono dossier relativi alle grandi controversie teologiche seguite alla Riforma protestante e al Concilio di Trento. Altri riguardano i movimenti spirituali del Seicento e Settecento, il confronto con l'Illuminismo e le nuove teorie filosofiche e scientifiche dell'800. Altri documenti si riferiscono alla vita interna del dicastero romano e alle sue relazioni con le sedi periferiche dell'Inquisizione. Infine è conservato l'intero archivio della Congregazione dell'Indice dei libri proibiti. Questo per quanto riguarda l'Archivio vaticano. A livello locale la soppressione dei monasteri durante il periodo napoleonico ha fatto sì che alcuni fondi inquisitoriali, conservati nei conventi domenicani, fossero trasferiti in istituzioni pubbliche.



Papa Paolo IV Carafa

I più cospicui sono quelli conservati negli Archivi di Stato di Modena e di Venezia. Una grande mole di documenti inquisitoriali è tuttora conservata negli archivi diocesani, ma solo alcuni di questi sono accessibili agli studiosi. Lo scarso numero di processi rimasti nell'Archivio del Sant'Ufficio ha fatto sì che la sua apertura non abbia riservato sorprese per gli studiosi. Per quanto riguarda il Cinquecento, già dal 1981 al 1995 erano stati editi, a cura di Massimo Firpo e Dario Marcatto, i documenti del processo contro il cardinal Giovanni Morone, reperiti in archivi privati e pubblici, mentre gli atti originali giacevano secretati nelle stanze dell'archivio romano. Grazie ad un permesso speciale del cardinal Ratzinger, dal 1981 al 2005 prefetto della Congregazione per la dottrina della fede, gli stessi Firpo e Marcatto studiarono gli atti del processo contro il protonotario apostolico Pietro Carnesecchi, editi poi nel 1998-2000. Dopo l'apertura dell'archivio, nel 2004 Firpo e Pagano hanno curato l'edizione del processo contro il vescovo di Bergamo Vittore Soranzo. L'edizione di questi tre processi e le numerose opere di Firpo e altri studiosi permettono di avere una visione approfondita dell'operato dei primi decisivi decenni del Sant'Ufficio, istituito da Paolo III Farnese il 21 luglio 1542.

I sei cardinali, che componevano la congregazione, la prima e più potente delle quindici che alla fine del Cinquecento costituirono la struttura portante del governo papale, avevano il compito di estirpare l'eresia da tutta la cristianità. Di fatto agirono soprattutto negli Stati italiani e in Francia, dal momento che le inquisizioni spagnola e portoghese rimasero sotto il controllo dei rispettivi sovrani. Capo indiscusso era il cardinal Giampiero Carafa, che ne indirizzò subito l'operato contro i vescovi ritenuti vicini alle posizioni riformate, i predicatori che parlavano dal pulpito della giustificazione per fede, e i libri, strumento privilegiato della diffusione dell'eresia. Gli uomini presi di mira furono soprattutto i prelati, nobili e letterati che fecero parte del circolo napoletano di Juan de Valdés e, dopo la sua morte, di quello viterbese del cardinale inglese Reginald Pole, nei quale si venne elaborando una spiritualità, basata su alcuni principi protestanti, in primo luogo la giustificazione per sola fede, senza per questo mettere in discussione la gerarchia ecclesiastica.



Cardinale Giovanni Morone,
Modena 1509-1580



Ritratto di Paolo V (1605-1621),
fondatore dell'Archivio Segreto
Vaticano.

Il quadro è conservato nei locali
del «piano nobile»
dell'Archivio stesso

Essi costituirono il nucleo degli "spirituali", uomini di profonda cultura umanistica, che propugnavano un radicale rinnovamento della chiesa e un accordo teologico col mondo protestante. Il gruppo opposto degli "intransigenti" ebbe in Carafa il suo massimo esponente; puntava a una restaurazione teocratica della chiesa sotto il controllo papale e a una lotta senza esclusione di colpi contro l'eresia, a partire da quella annidata ai vertici della chiesa romana stessa. L'Inquisizione fu l'arma vincente.

Un momento decisivo di questo scontro fu il concilio. A Trento non si poté discutere dell'Inquisizione e dei suoi compiti. Al contrario fu il Sant'Ufficio a controllare da Roma il comportamento dei padri, a denunciare quelli favorevoli all'accordo con i protestanti, a processare successivamente i vescovi per le opinioni espresse nella suprema assise della chiesa, prima ancora della formulazione dei decreti dogmatici. Parimenti gli intransigenti controllarono i conclavi tenutisi tra il 1549 e il 1566, riuscendo a far escludere gli spirituali che stavano per essere eletti papi (Pole e Morone), accusandoli di eresia, e poi a far eleggere gli inquisitori stessi (Carafa e Ghislieri). Il Sant'Ufficio, quando non ebbe un proprio uomo sul trono papale, si mosse spesso all'insaputa e contro le direttive del pontefice, raccogliendo testimonianze contro gli esponenti della parte avversa.

Figura emblematica di questo scontro al vertice fu il cardinal Giovanni Morone (1509-1580). Sotto il pontificato di Paolo III Farnese e di Giulio III de' Medici fu eminente diplomatico presso l'imperatore, legato papale a Bologna, seconda città dello Stato della Chiesa, rappresentante pontificio alla prima convocazione del Concilio, fallita per lo scontro tra Francia e Spagna, uomo di punta di Carlo V nel Sacro Collegio. Durante il papato di Paolo IV Carafa venne processato per eresia e incarcerato per due anni in Castel Sant'Angelo, assieme ad altri prelati («Il papa - scrisse la nobildonna Giulia Gonzaga - attende a empierre le prigioni di cardinali e vescovi per conto dell'inquisizione»). Assolto e riabilitato da Pio IV de' Medici fu delegato a presiedere la fase finale del Concilio di Trento, che riuscì a concludere grazie alla sua consumata perizia diplomatica. Sotto il pontificato di Pio V Ghislieri venne nuovamente sospettato di essere stato eretico e rischiò il carcere e un altro processo, che non si fece, forse grazie al ruolo decisivo avuto nella conclusione del Concilio.

Diventato papa Michele Ghislieri, che aveva percorso tutta la sua carriera ecclesiastica nelle file dell'Inquisizione, l'istituzione repressiva chiuse definitivamente la partita e nel lungo processo al nobile e prelado fiorentino Pietro Carnesecchi (1508-1567), concluso con la condanna capitale, ricostruì la trama che aveva portato la "peste ereticale" ai vertici della chiesa.

Negli stessi anni, alternando interventi duri ad altri che concedevano facilitazioni ai pentiti e delatori, vennero debellate le comunità eterodosse formatesi in tutta la penisola, composte prevalentemente da artigiani e mercanti, in stretto contatto con intellettuali e professionisti (notai, medici, specialisti). Molti di coloro che rischiavano di più (la pena per i recidivi era la morte) scelsero l'esilio in terra protestante, come fin dagli anni quaranta avevano fatto religiosi, predicatori, letterati. Pio V irrigidì anche il controllo sulla circolazione libraria. Già nel 1549, ad opera del nunzio Giovanni Della Casa, era stato compilato un Indice dei libri proibiti a Venezia, dove erano attive 500 tipografie e che costituiva uno dei più vasti mercati librari d'Europa. Dieci anni dopo Paolo IV fece promulgare il primo Indice per tutta la cristianità, nel quale venivano proibite, oltre alle opere dei protestanti, tutte le traduzioni in volgare della Bibbia, l'opera omnia di Erasmo, Machiavelli, Rabelais e diversi altri.

Inoltre erano vietati il *De Monarchia*, di Dante, il *Decameron* di Boccaccio, varie epistole e sonetti di Petrarca. Il Concilio tridentino aveva in parte attenuato questi divieti, ma Pio V volle ripristinarli, istituendo la Congregazione dell'Indice dei libri proibiti.

Gigliola Fragnito ha significativamente intitolato due libri sulla censura ecclesiastica: *La Bibbia al rogo* e *Proibito capire*. Pio V affermava che leggere la Scrittura procurava danni alla religione cattolica, che la stampa era la causa di tutte le eresie e che, se avesse potuto, l'avrebbe abolita del tutto.

Lo scopo delle proibizioni era il monopolio della verità, che si doveva accettare con la semplice obbedienza, e la difesa dalle idee che caratterizzavano il mondo moderno. La permanenza di questi intenti è dimostrata da quello che scrisse tre secoli dopo Giocchino Belli: «Cqui nun z'ha da capi mma ss'ha da crede» e «Li libri nun so robba da cristiani. Fijji, pe carità nun li leggete».

L'Inquisizione che ebbe la supremazia su ogni altra autorità ecclesiastica e che, come scrisse Adriano Prosperi nella sua monumentale opera *Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari*, «fu l'unica forma di potere centralizzato che funzionò in Italia durante tutta l'epoca moderna», dopo la sconfitta dell'eresia ampliò il proprio campo d'azione al controllo di varie forme di credenze e comportamenti, trasformandosi «da tribunale dell'eresia in tribunale della moralità collettiva». Ci furono famosi processi per eresia, come quelli contro Bruno, Campanella, Galilei, ma si trattò di singole personalità e non di movimenti vasti, come quelli degli "spirituali" e delle comunità eretiche degli anni '40-'60 del Cinquecento. Nell'archivio vaticano sono consultabili i documenti fino al 1903. Rimangono esclusi i processi contro gli aderenti al modernismo e, dopo il Concilio Vaticano II e la trasformazione del Sant'Ufficio in Congregazione per la dottrina della fede, la teologia della liberazione, teologi come Küng, vescovi e sacerdoti dissidenti su questioni morali, esponenti delle comunità di base. Non ci è dato sapere quando questi documenti saranno disponibili per coloro che volessero studiare l'inquisizione contemporanea.

ADELAIDE DI SUSALUNA DONNA DELL'ANNO MILLE ALLE REDINI DELLA MARCA ARDUINICA...

(a cura di Valter Fascio)

Articolo tratto dal saggio breve, già pubblicato a firma dell'Autore, sul sito <http://www.mondimedievali.net/pre-testi/adelaide.htm>

La storia della città di Susa è legata profondamente ad Adelaide, nata nel castello di Susa, nella marca arduinica, vasto territorio di confine con la Francia, in una data imprecisata, tra il 1010 e il 1016, figlia primogenita di Olderico Manfredo, conte di Torino e marchese di Susa, e da Berta d'Este.

Una figura degna di essere accostata alla celebre Matilde di Canossa, di cui era peraltro cugina, che seppe da sola destreggiarsi tra papi ed imperatori, una donna capace di tenere in scacco i potenti per preservare il governo della marca, ma di cui non si conosce neppure il volto, e le vicende legate agli ultimi anni della sua vita e alla sua misteriosa fine.

Bisnonno di Adelaide era quell'Arduino il Glabrione (Arduino de Candie jar Brionne), condottiero che nel 976 cacciò definitivamente i saraceni dalla valle di Susa. Anche il padre, Manfredo II, è passato alla storia come un grande principe illuminato.

Da lui Adelaide eredita tutte le terre tra Ivrea e Ventimiglia e quando Manfredo muore, nel 1035, va sposa ad Ermanno di Svevia. Matrimonio di breve durata, neanche il tempo di dare alla luce un erede, perché Ermanno muore di peste nel 1038. Adelaide si risposa con Arrigo del Monferrato, ma nel 1044 rimane nuovamente vedova.

Nell'anno 1045 terze nozze per Adelaide che sposa Oddone, Conte di Savoia-Moriana, figlio di Umberto Biancamano, recandogli in dote quel vasto territorio di confine, la cosiddetta marca arduinica, che comprendeva il marchesato di Susa, la contea di Torino e la marca del territorio Canavese.

Adelaide diviene con questa unione una delle più importanti figure del suo tempo: nascono i figli Pietro, Amedeo, futuro conte di Savoia, Oddone, Berta ed un'ultima figlia cui viene assegnato lo stesso nome della madre. Furono proprio questi ultimi, concepiti con il terzo marito, a trapiantare in Italia l'antica nobile Casa Savoia.

Con questo matrimonio ha così origine la dinastia sabauda ed il suo dominio su tutto il territorio alpino. Alla Savoia e alla Maurienne di Ottone si aggiungono, infatti, i vasti possedimenti di Adelaide che comprendono il marchesato di Susa, la contea di Torino, la Valle d'Aosta e moltissimi territori e castelli liguri. Il marchese Oddone, tuttavia, muore improvvisamente intorno al 1060 e da questa data, per quasi un trentennio, Adelaide governa da sola, stante la minorità del figlio Pietro che ottiene soltanto nel 1064 il titolo marchionale.

Formalmente Adelaide era contessa di Torino, poiché il titolo di marchese non poteva essere assegnato ad una donna, e apparirà quindi ai suoi tre mariti, e successivamente, dopo la vedovanza, ai figli. Ma, di fatto, fu sempre lei - una donna - a tenere in prima persona le redini dello Stato, sia nei diversi comitati del Piemonte e sia a Torino, dove nella ristretta cerchia delle mura romane spicca il castello di Porta Segusina residenza ufficiale della contessa.



Statua in legno raffigurante Adelaide
Torino, 1016 – Canischio, 19 dicembre 1091



Adelaide e Oddone raffigurati su monete

Per il resto, sua figlia Berta va in sposa ad Enrico IV di Sassonia e la giovanissima Adelaide a Rodolfo di Svevia, principale oppositore del futuro imperatore. Quando nel gennaio del 1077 Enrico IV attraversa il valico del Moncenisio per recarsi a Canossa dalla marchesa Matilde per riconciliarsi con papa Gregorio VII, Adelaide stessa ha il privilegio e l'onore di accompagnarlo insieme a Berta ed il piccolo Corrado.

L'imperatore dovette soprattutto a questa energica donna, più che alla stessa contessa Matilde di Toscana (assai più ricordata dalla storiografia ufficiale), alla sua fermezza e prestigio personale di cui godeva presso il pontefice, se riuscì a strappare a Gregorio VII patti, se non equi, almeno eseguibili. Malgrado il castigo che fu grande e l'umiliazione immensa, la "mediazione" di Adelaide ebbe un grandissimo peso, tanto da essere, di lì in avanti, molto stimata. Poca fortuna ha invece il figlio Pietro che muore giovanissimo e senza eredi maschi nel 1078.

Il figlio Oddone diventa vescovo di Asti, mentre nel 1080 muore anche Amedeo II che aveva fatto in tempo a sposare Giovanna di Ginevra ed ad avere un figlio da lei: Umberto II. Sarà proprio questo nipote, detto il Rinforzato, a consolidare in futuro definitivamente la dinastia dei Savoia con il figlio Amedeo III. Sulla figura di Adelaide, donna eccezionale, specie per il suo tempo, sono fiorite numerose e diverse leggende. Pare che andasse a cavallo meglio di un uomo, tanto da essere considerata fin da piccola il maschio della famiglia. Intervenne più volte in prima persona sul campo di battaglia, guidando i suoi soldati - com'è riportato nei documenti - durante la guerra intrapresa contro la città ribelle di *Haste (Asti)*.



Susa Castello Marchesa Adelaide. Foto di K. Somà 2011

Sono gli anni, infatti, della crescita delle prime strutture comunali e vescovili: a questo movimento la contessa si oppose strenuamente, minacciata dal continuo aumento dei poteri concessi a questi ultimi dall'imperatore, e per garantirsi il passaggio e controllo della "Via Francigena" nell'alta Valle di Susa.

A spingerla alle numerose elargizioni nei confronti di chiese, abbazie e conventi - come è dimostrato dall'incredibile numero di atti di donazione o di fondazione ancora oggi perfettamente conservati negli archivi - sono quindi motivi politico-territoriali, collegati alla preminenza sul controllo strategico-militare delle importanti vie di comunicazione alpine. Alcuni di questi sono diventati poi importanti centri di divulgazione del patrimonio di studi e di storia. Adelaide fu certo una donna affascinante, ma altre furono le sue caratteristiche. Carisma, fermezza, dolcezza: queste sembrano essere quelle più salienti che i suoi sudditi tramandarono di lei. Carisma nelle trattative, fermezza nel governare, dolcezza e affetto con il popolo, che sempre predilesse e parlò bene di lei. Dotata di forte temperamento, non indugiava, se necessario, a castigare la corruzione di funzionari o personaggi ambigui, nel contempo premiava magnanimamente tutte le nobili imprese cavalleresche e finanziava le attività caritatevoli. Accoglieva alla sua corte trovatori e menestrelli, ma pretendeva che i loro canti fossero improntati ad incitare sempre alle virtù, alla religione, alla pietà. Ma il suo tempo terreno purtroppo stava ormai volgendo al termine. Gli ultimi anni della contessa sono invero assai amari: Adelaide deve pensare ad un matrimonio di prestigio che salvi il marchesato.

La scelta cade, forse erroneamente, su Federico di Montbèillard che è inviso all'Impero. I Montbèillard sono una casata legata alla chiesa ed a Matilde di Canossa, di cui Federico è nipote: nel 1091 l'imperatore Enrico IV coglie l'occasione del presunto sgarbo e rivendica la marca, invitando il figlio Corrado con le armi in pugno ad occuparla militarmente come erede della madre Berta. Adelaide non è in grado di opporsi militarmente all'Impero: abbandona inspiegabilmente la sua residenza, stanca per le tante lotte, tenta forse di sfuggire al destino che inesorabilmente sta ormai per compiersi. Si rifugia presso il castello della Sala a Canischio sulle impervie montagne del Canavese. Muore di lì a poco, in solitudine, ad età avanzata per quei tempi, il giorno 19 dicembre del 1091. L'enigma della fine della contessa Adelaide circonda da sempre la sua figura: un alone misto di storia e leggenda. Mai è stato individuato il luogo della sua sepoltura. Che cosa ci faceva Adelaide lontanissima da Susa, nel 1091, in un luogo completamente fuori dal mondo e sperduto sulle montagne del Canavese come la minuscola comunità di Canischio? Lo storico Semeria ci narra che la celebre marchesa, si era rifugiata in quelle contrade sopravvissuta ai figli ed anche alla prematura morte di Federico di Montbèillard, che lei aveva fortemente voluto come consorte della nipote Agnese, figlia di Pietro. Secondo la tradizione popolare, prima di lasciare la vita terrena "ordinò di fondere una piccola campana d'argento, da porsi sulla torre della Chiesa di S. Pietro a Canischio": la campana (visibile ancora nel Settecento) era detta la "Brettona" e recava incisa l'epigrafe antica "Adelaide di Susa me fecit". Lasciò Adelaide il potere volontariamente, ammalata, ovvero sfuggendo ad un'epidemia di peste?



Comune di Canischio (TO)

E ancora non fu invece abbandonata dai più fedeli sostenitori e, inseguita dagli Svevi, costretta ad abbandonare precipitosamente il Palazzo di Torino per rifugiarsi, prima nel fido Monferrato, poi fuori mano nel più lontano e inaccessibile Canavese?

Di certo non era distante da quello stesso Santuario di Belmonte, fondato dal suo antenato... il Marchese Arduino d'Ivrea, l'ultimo re d'Italia. Il canonico Colombo nel XII secolo scrisse che "il padre benedettino Giovanni de Ambrosys avrebbe notato che la marchesa Adelaide, ritiratasi in Valperga, qualche volta si portava a piedi scalzi al piccolo Monastero di Colberg, lontano circa due miglia, per onorarvi la Madre di Dio, il quale fu poi detto Belmonte...". L'Armandi, invece, si interroga: "non è credibile che si tanto donna, la quale i Pontefici avevano soprannominata la figlia di San Pietro, fosse finita così abbandonata". Ma per la Marchesa d'Italia non avremo mai una risposta definitiva. Se non quella della medesima fine, avvolta nel mistero e nella notte, che unisce la storia di tanti personaggi famosi vissuti sullo sfondo dell'Anno Mille. *L'autore ha trovato una sua personale risposta e ne fa dono ai lettori nel romanzo "L'ultimo segreto delle contessa Adelaide. Cartaepenna Editore, 2006"*

Il suo sforzo è stato appagato da un'epifania che, per quanto favolosa, ha comunque risposto alle sue domande suscitandone altre, perché questo è lo scopo dello scrivere: donare risposte perché a loro volta suscitino domande, affinché il viaggio di Adelaide continui... Immagina e sogna la fine di questo personaggio femminile ancorandosi alla fantasia non meno che a fonti storiche come il Semeria, l'Armandi e il Colombo e a quanto di più "religioso" e solido è presente in lui. Egli ha trovato una risposta che va al di là della peste, al di là dei motivi politici, oltre la Storia. Omnia vincit Amor cantava Virgilio! Forte come la morte è l'amore recita il Cantico dei Cantici! Adelaide obbedisce a questa lezione, abbandona questo mondo là dove sa che può ricongiungersi per sempre all'amato, che forse altri non è che il Nostro Signore. Lasciando dietro di sé un alone di mistero che ancor oggi profuma di roselline del giardino del suo castello.

LA MUGNAIA SIMBOLO INDISCUSSO DI LIBERTÀ' NELL'ALLEGORIA CARNEVALESCA EPOREDIESE

(A cura di Rossella Carluccio)

Sette secoli di storia alle spalle ma portati con l'indomabile leggerezza di un ragazzino. Lo storico Carnevale che si tiene ogni anno nella città di Ivrea è un vero e proprio evento per il Piemonte ma è anche uno dei più rinomati sulla nostra penisola: si piazza tra le prime posizioni tra le kermesse dedicate al folklore e alle tradizioni. Storia, costume, usanze, spettacolo ed emozioni collettive sono tutte radunate nelle piazze eporediesi, oggi come ieri. A fare grande questa kermesse carnevalesca è proprio lo spirito contagioso dei tanti partecipanti che ogni anno fanno tappa a questo appuntamento con grande fervore ed epidemico travolgimento. Dietro a questo ritrovo folkloristico – come sempre – si scova un aneddoto storico, un racconto di origine medievale che lascia vivi strascichi ancora oggi all'interno della manifestazione. La storia racconta di un barone che affamava la Città, tiranno e spregevole, che esigesse dalle novelle spose lo "jus primae noctis" (dal latino, letteralmente diritto della prima notte) ovvero il diritto di trascorrere, in occasione del matrimonio di un proprio servo della gleba, la prima notte di nozze con la sposa.



Mugnaia edizione 2002



Mugnaia edizione 2006

E fu proprio nella sua prima notte di nozze che Violetta, la Mugnaia del paese, salendo al Castellazzo, invece di sottomettersi ai desideri del lascivo conte, gli tagliò la testa che poi esibì al popolo radunato sotto le mura accendendo così la rivolta popolare.

Così nacque la ribellione contro violenze e soprusi e venne creato un mito tutto al femminile che si tramanda d'anno in anno ad ogni carnevale. La Festa eporediese non vuole essere quindi solo un momento di goliardia e baldoria ma anche la rievocazione di una rinascita per gli abitanti, la celebrazione di una grande Festa Civica, il rinnovamento e la riscoperta di una libertà perduta da tutta la comunità e l'autodeterminazione dei diritti inviolabili. Eroina di tutta la vicenda è una donna ricordata soprattutto per la sua posizione sociale: "la mugnaia" è la maschera incontrastata di questa kermesse, la figura femminile che emerge su tutti gli altri personaggi. E questo personaggio, tratteggiato tutt'oggi con grande meticolosità, lega storia e leggenda, ricordo collettivo e celebrazione comunitaria. La vezzosa Violetta si assurge a simbolo dell'intera comunità come paladina della libertà conquistata, portatrice del pensiero libero nei confronti della tirannia feudale.

E su tale premesse che ogni anno gli abitanti eporediesi rispolverano le tradizioni di un tempo in questa figura mitica legata ad un triste passato che riesce, come ci si aspetta da una buona novella, alla fine a riscattarsi. E' questo personaggio, fra tutta la carrellata di altre figure emblematiche della festa, ad essere il più sentito, il più vissuto ed infine anche il più rispettato dalla popolazione. Un'eccezione rispetto alle altre festività pubbliche e ufficiali e addirittura carnevalesche che primeggiano ogni modo sempre una figura maschile.

Franco Quaccia nel suo saggio dedicato alla festa dal titolo "Il Trionfo di una donna in una festa di uomini" sottolinea con dovizia questa discrepanza rispetto ai tempi odierni:

"Nelle società tradizionali, nei villaggi e nelle realtà urbane di antico regime, a organizzare e gestire il tempo carnevalesco erano i giovani maschi della comunità, riuniti in gruppi o associazioni virili (in alcune regioni, tra le quali il Piemonte, denominate Badie).

La badia rappresenta un importante momento di formazione. I giovani infatti apprendono tradizioni, norme sociali, comportamenti, controllando e intervenendo direttamente in molti dei processi culturali e sociali della collettività. Questo processo formativo appare particolarmente utile quando avviene nei villaggi isolati e comunque mancanti di altre strutture adeguate per l'apprendimento e la socializzazione dei giovani. Secondo Natalie Zemon Davis - un complesso di ruoli festivi assegnati in origine all'organizzazione dei giovani celibi dei villaggi sarebbe alla base delle radici e dello sviluppo delle badie che per molti secoli caratterizzarono la vita di molte comunità francesi. In Italia, e particolarmente in Piemonte, le associazioni hanno avuto come funzione predominante la gestione delle feste popolari soprattutto di inizio d'anno. Nelle città come nelle campagne, la partecipazione alle badie era limitata ai maschi. Tutti i dignitari con nomi femminili erano uomini travestiti da donna. Le donne, naturalmente, partecipavano e assistevano alle feste.

In antichità è quindi universo strettamente maschile quello dedicato al gioco, ai festeggiamenti rituali e al travestimento. Ed il Carnevale, festa di fine inverno, era di loro pertinenza. Tanto da rivestire anch'essi parti e figure di donne usando travestimenti ad hoc per l'occasione. Continua Quaccia:

“Questi brevi cenni ci permettono di ricordare come, nel Carnevale europeo, proprio tramite l'inversione sessuale veniva presentata nei suoi diversi aspetti la figura della donna. L'inversione sessuale - sottolinea la Zemon Davis - prendeva la forma di travestimenti e mascheramenti; altre volte si esprimeva nell'assunzione di ruoli e atteggiamenti tipici del sesso opposto: le donne si comportavano da uomini, gli uomini impersonavano donne che recitavano ruoli maschili. Secondo gli antropologi le diverse forme di inversioni sessuali, al pari di altri analoghi riti e cerimonie, sarebbero, per le società gerarchiche, fonte di stabilità e di ordine. Tali riti possono far apparire la struttura nascosta della società, nel momento in cui la ribaltano; Fornire un mezzo di espressione e di sfogo ai conflitti interni al sistema, correggerlo e alleviarlo quando si renda troppo autoritario; tuttavia, si afferma, non mettono in dubbio i fondamenti dell'ordine: possono, insomma, rinnovare il sistema, mai trasformarlo.

Natalie Zemon Davis nella sua opera si propone, al contrario, di sostenere che l'inversione comica e festiva poteva minare il consenso oltre che rafforzarlo, grazie al collegamento con una realtà quotidiana non limitata alle occasioni privilegiate del carnevale e del teatro. Per la storica, l'immagine della donna trasmessa dai rituali carnevaleschi di inversione non servì, dunque, soltanto a tenere le donne al loro posto: si trattò, infatti, di una immagine polivalente, capace di ampliare le scelte della donna dentro e fuori il matrimonio, come pure di giustificare la rivolta e la disobbedienza politica per entrambi i sessi in una società che accordava ai ceti inferiori scarsi strumenti formali di protesta.

Oggi la figura della Mugnaia è interpretata dalle giovani maritate eporediesi con grande accanimento e vige un totale rispetto verso questa maschera, alla quale gli stessi abitanti si sentono più vicini di altre.

Come scriveva Angelo Pietra, storico del Carnevale: «Guai a chi tentasse, anche per ischerzo, mancare di rispetto a questo simbolo forte e gentile: tutta Ivrea insorgerebbe furibonda a difenderlo». La Mugnaia veste di bianco, perché simbolo di fedeltà, porta il berretto frigio in quanto eroina della rivolta e sfila sul carro dorato in segno di vittoria trionfale. L'aggettivo che la caratterizza non è «bella», ma «vezzosa», cioè aggraziata e gentile, come vuole la tradizione. Deve essere sposata, perché sposa era la Violetta della leggenda, che mozzò la testa al tiranno. E sicuramente una giovane “vezzosa” con scorta d'onore aprirà anche questa edizione 2011 con furente allegria e cotanto eroico trionfo nell'impazienza dei tanti appassionati che aspettano l'arrivo di questa kermesse già da tempo.



©Maurizio Gijvovich



Foto Lavarino



©Maurizio Gijvovich

Fonti: Articoli tratti dalla rivista "la DIANA" interamente dedicata allo Storico Carnevale di Ivrea ed edita da Hever (<http://www.hever.it>).

Siti di informazioni dedicati alla kermesse:
<http://www.carnevaldiivrea.it> // <http://www.carnevaldiivrea.com>

Foto tratte dal sito ufficiale del carnevale di Ivrea

RUBRICHE

ALLIETARE LA MENTE... LE NOSTRE RECENSIONI

“ACCABADORA”

Autore: Michela Murgia

Ed: Einaudi - 2009

Prezzo di copertina € 18,00

Pagg. 166

(a cura di Katia Somà)

«Acabar», in spagnolo, significa finire. E in sardo «accabadora» è colei che finisce. Agli occhi della comunità il suo non è il gesto di un'assassina, ma quello amorevole e pietoso di chi aiuta il destino a compiersi. È lei l'ultima madre.

Un libro con una storia insolita ma che tratta di un argomento assolutamente attuale anche se probabilmente non voluto dall'autrice o comunque non premeditato.

Certi argomenti come vita e morte non credevo si potessero sentire così bene anche con un romanzo e invece in questo scritto M. Murgia riesce a trasmettere emozioni e importanti messaggi senza fatica.

La storia è ambientata in un piccolo paesino della Sardegna agli inizi degli anni '50. Tzia Bonaria è la figura principale della storia che con i suoi modi di fare e la sua vita ci insegna senza troppe parole cosa può esserci dietro una persona moribonda o una malattia invalidante. Qui la religione ha un ruolo marginale, chiamata in causa sul punto di morte per i sacramenti del caso ma nello stesso tempo si fa appello ad una grande religiosità che è intrinseca nell'uomo e va al di là delle credenze religiose cattoliche, mussulmane, ecc.

L'altro personaggio del libro è Maria “fill'e anima” che attraverso i suoi occhi e le sue parole ci fa vivere l'ingenuità di essere una bambina, la curiosità per la vita di una adolescente ed infine la paura e l'inadeguatezza che si ha davanti alla malattia, l'infermità e la morte di una persona cara.

Maria solo alla fine scopre come Tzia Bonaria ha veramente vissuto per tutta la vita e non riesce a comprendere come questo sia stato possibile se non sul letto di morte di Bonaria che si spegne dopo lunghe e atroci sofferenze.

In tempi antichi, anche se non troppo, come ci insegna il libro, la Madre era considerata la donna che aveva la capacità di far nascere e che assisteva la persona alla fine della vita. Spesso si tramandava di generazione in generazione, da madre in figlia l'arte di far nascere e morire. Da un punto di vista più filosofico si può affermare che l'uomo ha sempre ricercato, fin dalla notte dei tempi, la «Buona Morte», forse per rispondere in qualche modo all'impotenza della medicina e della conoscenza umana davanti alla sofferenza e all'ignoto.



Esemplare di martello “matzolu” conservato al Museo Etnografico di Luras (Olbia)



Romanzo vincitore del Premio Campiello 2010

Analizzando la storia dei popoli, e in particolare l'antropologia della morte, si può evidenziare come la vecchiaia, la malattia incurabile e invalidante siano da sempre vissute come una situazione da sopprimere e da eliminare con l'obiettivo di evitare sofferenze alla persona che si vedeva nel suo declinare dell'esistenza indifesa, non autosufficiente e malata. Ritual di morte e di eutanasia sono stati documentati in vari popoli e culture, dai paesi del nord America, all'Africa, all'Asia dove proverbi, leggende, storie tramandate prima oralmente e poi per iscritto, riportano modalità più o meno cruente di eutanasia o forse meglio di omicidio. Nel 1826 lo scrittore Alberto Della Marmora (Bucarelli, Lubrano 2003) fa un riferimento preciso ad un'antica ed inquietante usanza dell'isola:

Si è preteso che i sardi avessero anticamente l'usanza di uccidere i vecchi, ma la falsità di questa affermazione è stata già dimostrata da alcuni scrittori. Io però non posso nascondere che in alcune zone dell'isola, per abbreviare la fine dei moribondi, venivano incaricate specialmente delle donne. Si è dato loro il nome di Accabadura, derivato dal verbo accabare/finire. Questo resto di barbaria è felicemente scomparso da un centinaio d'anni.

Successive meticolose analisi degli archivi di comuni, curie e musei sardi hanno constatato e confermato la reale esistenza storica di questa oscura figura.

La signora della buona morte, s'accabbadora, interviene al termine di un lungo processo di avvicinamento alla morte, che si conclude con una serie di riti che terminano solo dopo la morte e il funerale della vittima. Le ultime tracce sono a Luras, nel 1929 e a Orgosolo, nel 1952.

RAIMONDO DE SANGRO E GLI ARCANA ARCANORUM

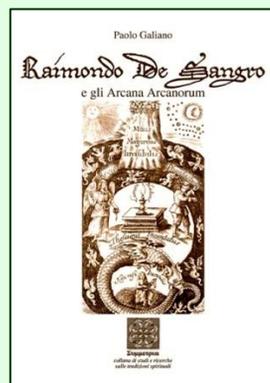
Autore: Galliano Paolo
Ed. Simmetria, Roma – 2011
Prezzo di copertina: € 23

Il grande pubblico conosce Raimondo De Sangro soprattutto in virtù della famosa Cappella San Severo di Napoli.

L'impatto emotivo, sia con le straordinarie statue della cappella che con l'area sottostante è realmente particolare, e chiunque sia stato a Napoli a visitarla non potrà facilmente dimenticare tale visione, anche se totalmente digiuno di alchimia, di massoneria e di ermetismi a vario titolo. Alcuni considerano tale opera, e soprattutto la descrizione simbolica delle "virtù", come discendente dal testo di Cesare Ripa la cui ristampa fu curata dal Di Sangro, ma l'apparato simbolico è estremamente più vasto di quanto presente in tale testo e forse riassume, in una veste sapientemente silenziosa, tutte le ricerche del Di Sangro in un solo e grandioso apparato commemorativo.

Come ci fa notare Galliano, la quantità delle opere di Di Sangro a noi pervenute integre è abbastanza scarsa (9 su 19). Esiste da sempre una conflittualità "ideologica" che spinge gli aderenti alla massoneria a far rientrare tutte le azioni del principe nella logica delle "logge" e a privilegiare la sua appartenenza all'ordine, anche in virtù del fatto, oggettivamente provato, d'esser stato lui stesso il fondatore di una o più "logge". Ma l'elemento che viene di norma trascurato è la straordinaria sapienza di "don Raimondo", il suo complesso percorso spirituale e le particolarissime circostanze in cui si svolse la sua esistenza. E ciò indipendentemente dalle sue aderenze alla massoneria o dal suo rifiuto ed allontanamento dalla stessa.

Uno dei numerosi meriti di questo testo è l'analisi di quel complicatissimo incrocio fra i vari filoni del tessuto "ermetico" del sedicesimo e diciassettesimo secolo, dove una serie di personaggi particolari, da Cagliostro a Santinelli, dai De Sangro a Cristina di Svezia, si alterneranno a proporre, in versi come il Santinelli, o in prosa, una quantità di ricerche, di suggerimenti scientifici, di "scoperte", sempre fortemente basati sulla ricerca alchimica e sempre in equilibrio fra la mistica e la scienza. Tali avventure del pensiero e dell'anima, in cui scienziati famosissimi non disdegnavano cimentarsi nell'astrologia o nell'alchimia (conservando quel rapporto tra scienza e spiritualità che si è andato disgregando progressivamente proprio a partire dai decenni che precederanno gli sconvolgimenti della Rivoluzione Francese) lasceranno testimonianze particolari dove la filosofia e l'ermetismo sono nascoste dietro l'imponente apparato di una coreografia simbolica. Basti ricordare i famosi "giardini" che furono l'ossessione dell'aristocrazia dotta della Francia e dell'Italia, e alcune "stanze prodigiose" dove veniva conservato, sotto la chiave simbolica, il frutto di anni di ricerca, di studi e di stupefacenti indagini che spesso mettevano a dura prova le risorse economiche dei committenti (come i Colonna, o i Farnese) o li prosciugavano (come per gli Orsini a Bomarzo). Una parte assai interessante dell'opera del Di Sangro è dedicata alla ricerca della "luce" che trova compimento in tre testi di cui uno sola pervenuto fino a noi.



Questa della "luce perpetua" fu una ricerca filosofica, ma anche "chimica", che impegnò il Principe in numerose esperienze, mescolando sostanze organiche e inorganiche al fine di ritrovare quella luce misteriosissima che veniva immaginata come conoscenza degli "antichi" e che, in diversi termini, venne anche trattata dal Fludd, dal Santinelli (v. La Bugia commento di A. M Partini) e dal Vaughan. Sicuramente importante è la ricerca sulle origine "storiche" dei famosi rituali contenuti negli "Arcana Arcanorum" di cui si hanno citazioni attendibili soltanto in epoca molto recente (Ragon nel 1844). Ma poiché il possesso di tali riti dette luogo a conflitti fra le "varianti" giudaico cristiane e quelle per così dire "pagane", altrettanto aspre divennero le critiche sulle loro ascendenze fino al Principe Di Sangro e sulle filiazioni più o meno legittime a dei depositari che ne pretendevano il possesso. Particolarmente interessante risulta l'analisi che viene condotta sul rapporto possibile con i "gradi" iniziatici degli Arcana Arcanorum e il "Libro di ciò che c'è nell'Amduat" (uno dei testi sapienziali egizi più antichi e che viene proposto nella versione integrale presente nella tomba di Seti I°). Galliano mostra una serie di paralleli con i "viaggi" iniziatici del Faraone.

Che la conoscenza si sia trasmessa soltanto attraverso la lettura delle figure, prima della decifrazione dei geroglifici durante la campagna Napoleonica, o che invece sia esistita una effettiva trasmissione occulta e ininterrotta non è ovviamente dimostrabile. Ma i paralleli sono impressionanti.

In questo testo si affrontano anche i complicati rapporti fra i nascenti ordini massonici "risorgimentali" e quelle frange sapienziali che non possono semplicisticamente essere inquadrate come "massoniche". Per tale ragione vengono prese in considerazione buona parte delle tracce storiche d'ascendenza ellenistico-egiziana, che hanno dato origine ai riti, cosiddetti isiaci e osiridei. Il materiale esaminato è realmente vasto e, come precisa lo stesso Galliano, ci si trova assai spesso in situazioni in cui la storicità di un evento o di una "trasmissione" si scontrano con la metastoria, e con le discendenze (a volte probabili, altre improbabili) da filoni iniziatici più o meno legittimi e arcaici.

Tratto da www.simmetria.org

CONFERENZE, EVENTI

19 FEBBRAIO 2011

L'Alchimia e il Principe di Sansevero

Via Trieste, 1 Volpiano (TO) Sala Polivalente Ore 20:30

CONFERENZA Ingresso libero

PROGRAMMA

Saluti delle autorità

Sindaco di Volpiano, FRANCESCO GOIA

Ex Maestro Venerabile della R. L. Ankus, ENRICO CONSONNI

Presidente del Collegio Circoscrizionale dei Maestri Venerabili

del Piemonte e Valle d'Aosta, MARCO JACOBBI



Intervengono

-SIGFRIDO E. F. HOBEL (R. L. ARCADIA- Napoli):

Il sistema massonico del Principe di Sansevero

- PAOLO GALIANO (Associazione SIMMETRIA- Roma):

Il senso nascosto negli scritti di Raimondo de Sangro

- URBANO TOZZI (Cultore di studi esoterici):

Parallelo tra massoneria ed alchimia



ASSOCIAZIONE
CULTURALE
SIMMETRIA

Conduce la serata: SANDY FURLINI

PREMIO "ENRICO FURLINI"

2° Edizione 2011

"Riflessioni sulla vita: un'esperienza da con-dividere"

Per mantenere vivo il ricordo di Enrico, per soffermarci nuovamente sul tema della riflessione etica, per rivivere ancora insieme un momento di aggregazione e crescita, è nata la *Seconda Edizione del Premio "Enrico Furlini"* che verrà celebrato il 29 Ottobre 2011, in Volpiano (TO), nell'ambito del Secondo Convegno "Riflessioni su...".

Allo scopo di stimolare sempre nuovi pensieri, il Premio Letterario 2011 avrà un tema nuovo:
"Riflessioni sulla vita: un'esperienza da con-dividere".

DESTINATARI DEL PREMIO: cittadini maggiorenni residenti in Italia

OGGETTO DEL PREMIO: presentazione di una poesia in lingua italiana, inedita

TEMA: La vita: un'esperienza da con-dividere

Il bando di concorso e tutte le informazioni *sono disponibili* sul sito

www.tavoladismeraldo.it

tel: 335-6111237

e-mail: tavoladismeraldo@msn.com

CONFERENZE, EVENTI

MARZO 2011 LA DEA, LA TERRA, LA RINASCITA

Domenica 6 Marzo 2011

FESTA DELLA DONNA CON LA DEA

Ristorante "Il Mandorlo", San Benigno Canavese (TO)

Ore 17:00 Convegno: Il Divino Femminile e la Dea Madre

- Introduzione alla Dea Madre: Katia Somà

- I Luoghi della Dea in Piemonte ed in Italia. Andrea Romanazzi

- Iside: la Dea dai mille nomi. Federico Bottigliengo

Ore 19:00 Aperitivo: "E dal cielo venne il Dio"

Ore 19:45 Spettacolo di fuoco a cura dell'Ass. Ianna Tampè

Ore 20:45 Cena a tema "La Donna del Lago"

(su prenotazione 011-9959454)



La venere di Willendorf



Iside che allatta Horus.
Luxor. Foto di Katia Somà

Domenica 20 Marzo 2011

EQUINOZIO DI PRIMAVERA

Visita guidata al Sito Archeologico di Industria (Monteu da Po, TO)

Il più grande Tempio della Dea Iside nell'Italia Nord

"Fra le tracce dell'Impero Romano e gli antichi riti Egizi. Il culto di Iside in Piemonte"

Ore 15:00 Ritrovo al sito archeologico

Conduce: - Federico Bottigliengo, Egittologo

Ore 17:30 Aperitivo fra le rovine e.... Sorpresa

(su prenotazione: 347-6826305)



Monteu da Po (TO). Area Archeologica

2° Concorso Fotografico

"Sguardi e angoli di Volpiano e San Benigno Canavese"

Promosso da:

Circolo Culturale Tavola di Smeraldo

In collaborazione con:

UNITRE Volpiano

Gruppo Amici del Passato

Associazione Città Viva

Marco Costa Fotografo

Il Risveglio

Partecipazione gratuita

Presentazione delle fotografie e premiazione:

durante la Manifestazione "Volpiano Porte Aperte", 5 Giugno 2011



Cappella di San Rocco.
Volpiano (TO)
Foto di Katia Somà.
2006

Sezione speciale: "Volpiano Medievale"

Premiazione del miglior scatto che abbia come soggetto la Volpiano nel XIV e XV sec.

A cura del Circolo Culturale Tavola di Smeraldo

Sezione speciale: "Miglior scatto giornalistico"

Il settimanale canavese Il Risveglio mette in palio un abbonamento annuale

CONFERENZE, EVENTI

STORIA DEL MEDIOEVO

L'INQUISIZIONE E LE STREGHE

2° Convegno Interregionale La stregoneria nelle Alpi Occidentali Piemonte, Liguria, Valle d'Aosta LEVONE (TO) 9-10 Aprile 2011

Sabato 9 Aprile

Ore 16:30 Saluti delle Autorità

Sindaco di Levone: MAURIZIO GIACOLETTO

Assessore alla cultura Provincia di Torino: UGO PERONE

Sindaco di Saint Denis: FRANCO THIEBAT

Sindaco di Triora: MARCELLO LANZA

Apertura dei Lavori SANDY FURLINI

- Nuovi risvolti sul processo per stregoneria a Levone 1474. *Pierluigi BOGGETTO*

- La genesi medievale della Caccia alle streghe : a proposito della leggenda rosa dell'Inquisizione.. *Paolo PORTONE*

Ore 19:00 Aperitivo Rievocazione storica del "Processo e rogo alle masche di Levone" a cura dei gruppi storici "Il Mastio" di Chiaverano (TO) e "Dulcadanza" di Magnano (BI)

Ore 20:30 Cena Medievale con intrattenimento

Ore 23:00 Escursione notturna alla scoperta del paesaggio levonese in compagnia di Pierluigi Boggetto e Massimo Centini

DOMENICA 10 APRILE

Ore 10:00 Prima sessione Stregoneria e l'arte della cura

- Etnomedicina: uno sguardo antropologico. *Antonio GUERCI*

- Le erbe delle streghe. *Paolo CAVALLA*

- Ossa e pelli: riti sciamanici tra le streghe di Levone? *Massimo CENTINI*

- Tortura e stato di coscienza. *Marilia BOGGIO MARZET*

Ore 15:00 Seconda sessione Antropologia della strega e della montagna

- La casa degli dei: antropologia della montagna. *Massimo CENTINI*

- Pratiche magiche nell'Alessandrino tra XVI e XVII secolo. *Gian Maria PANIZZA*

- Stregoneria e cultura montana in Valle d'Aosta. *Silvia BERTOLIN*

- La strega nella storia e nella cultura moderna. *Katia SOMA'*

Con il Patrocinio di

Regione Piemonte, Liguria e Valle d'Aosta, Provincia di Torino, Comunità Montana Alto Canavese (TO), Città di Genova, Comuni di Volpiano (TO), San Benigno Canavese (TO), Rivara (TO), Busano (TO), Forno (TO), Saint Denis (AO), Gamasca (CN), Triora (IM)

PADIGLIONE PRO LOCO AREA VERDE "G.B. ALLICE"

-Cena Medievale con intrattenimento

-Buffet della Domenica

-Partenza per l'escursione notturna

PARCO VILLA BERTOT

- Convegno

- Aperitivo

- Rievocazione storica del processo e rogo alle masche di Levone del 1474

EX ASILO COMUNALE

-Mostra della tortura medievale

-Mostra fotografica sulla stregoneria a cura del Comune di Gamasca (CN)

-Proiezioni: Levone ed il suo paesaggio

-Proiezioni: Le pagine del processo

COME ASSOCIARSI alla Tavola di Smeraldo

Possono iscriversi al Circolo solo i maggiorenni (Art 4 dello statuto) Per le attività destinate ai soli soci, i minorenni interessati potranno partecipare solo se accompagnati da uno o più genitori che siano soci ed in regola con la quota associativa. Non sono previsti accompagnatori NON soci. (Deliberazione del CD del 28-12-09)

1) Collegati al sito www.tavoladismeraldo.it nella sezione "ISCRIVITI"

2) Leggi lo Statuto Associativo

3) Scarica il modulo di iscrizione e compilalo in tutte le sue parti

4) Effettuare il versamento tramite bonifico bancario Unicredit Ag. di Volpiano (TO) Via Emanuele Filiberto IBAN IT85M0200831230000100861566

5) Invia per posta prioritaria o consegna a mano copia del bonifico con il pagamento avvenuto + modulo di iscrizione debitamente compilato a "Circolo Culturale Tavola di Smeraldo c/o Dr S. Furlini Via Carlo Alberto n°37 Volpiano (TO), 10088". Oppure invia il tutto via FAX: 011-9989278

